

METTERE DEL PESO

Riflessioni per i compagni
sulla violenza di genere

Edizioni El Rùsac
Stampato in proprio
giugno 2026

Edizioni El Rùsac



Testo scritto nel carcere di Sanremo da Luca Dolce nell'autunno del 2025
Stampato in proprio nel mese di giugno del 2026
Edizioni El Rùsac
In copertina: Amargî in lingua cuneiforme

INDICE

Amargî	5
Preambolo	7
Introduzione	8
Poesia “Un novo camin”	13
Pensieri sparsi	15
Pulirsi dalla sporcizia	24
Un’incapacità diffusa: l’assenza di cura	28
L’esperienza di una assemblea	34
Su ipotesi di studio e sul “separatismo”	41
Sentirsi parte di una comunità e di un movimento	50
Parole compagne	54
Conclusioni	57
Bibliografia	60

Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile,* Feltrinelli, 2014.

Boris Pahor, *La città nel golfo,* Bompiani, 2014.
Carolyn Merchant, *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica,* Editrice Bibliografica, 2022.

Heide Göttner-Abendroth, *Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato. Asia Occidentale e Europa,* Mimesis, 2023.

Stefania Consigliere, *Favole del reincanto. Molteplicità, immaginario, rivoluzione,* DeriveApprodi, 2020.

David Graeber e David Wengrow, *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità,* Rizzoli, 2023.

Violenza di genere in ambienti antiautoritari e in spazi liberati, 2017.

Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato,* Shake Edizioni.

La sussistenza - una prospettiva ecofemminista. Brani scelti di Maria Mies e Veronika Bennholdt-Thomsen, Collettivo Terra e Libertà, 2025.

BIBLIOGRAFIA

Louise Michel, *La Comune*, Edizioni Clichy, 2021.

Virgilia D'Andrea: storia di un'anarchica. Siamo una fiamma di questo fuoco della rivolta secolare, Tremende Edizioni, 2024.

Julia Serano, *Riflessioni transfemministe. Parte 1. Determinismo biologico vs teoria dell'artificiosità*, edizione italiana 2019.

Lady Stardust, *Donne al rogo. La caccia alle streghe in Europa, le enclosures e l'ascesa del capitalismo,* edizione italiana 2020.

Alfredo M. Bonanno, *Chiusi a chiave. Una riflessione sul carcere,* Edizioni Anarchismo, 2013.

Silvia Federici, *Oltre la periferia della pelle. Ripensare, ricostruire e rivendicare il corpo nel capitalismo contemporaneo,* D Editore, 2023.

Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, 2020.

Carte, forbici, sassi. Sfide da e contro le prigioni e il patriarcato, 2025.

Fatema Mernissi, *L'harem e l'Occidente,* Giunti Editore, 2024.

Coordinamenta femminista e lesbica, *Femminismo: paradigma della violenza/non violenza,* Bordeaux Edizioni, 2022.

Abdullah Öcalan, *Liberare la vita. La rivoluzione delle donne,* Tabor Edizioni, 2019.

Comitato europeo di Jineolojî, *Jineolojî,* Tabor Edizioni - Comitato europeo di Jineolojî, 2018.

Istituto Andrea Wolf, *Jin Jiyan Azadî. La rivoluzione delle donne in Kurdistan,* Tamu Edizioni, 2022.

AMARGÎ



amargî in lingua cuneiforme

«Con l'espressione "rottura di genere" ci riferiamo ai processi storici che hanno significato un cambiamento radicale a livello politico, sociale, spirituale e culturale rispetto al rapporto tra uomini e donne, al modo in cui le donne sono concepite all'interno della società e a quest'ultima nel suo complesso».

«Inoltre attraverso l'archeologia vediamo che se in origine era rappresentata solo la Madre-dea, in seguito essa appare con il figlio-dio. Più tardi compaiono dee e dèi, che a volte sono fratelli e a volte coppie, e infine il figlio/amato uccide la dea».

«Nell'epoca sumera si diffondono la violenza, la gerarchia e la dominazione, ma non possiamo dimenticare che la donna continua ad essere considerata sacra attraverso la figura della dea, e che si auto-difende. Le dee sono sempre rappresentate sulla terra, come parte della società. Al contrario le divinità maschili, che prima non esistevano, sono collocate nel cielo e separate dall'essere umano, a punire e controllare».

«La parola gerarchia viene dal greco *hieros* (sacro, divino) e *archè*. La gerarchia, ossia "l'ordine del sacro" o "il governo del divino", cominciò dunque con la casta sacerdotale, che controllava le questioni tanto politiche quanto religiose/spirituali, ottenendo così il potere di definire un nuovo senso della vita».

«In quest'epoca appare anche la prima parola che l'essere umana utilizza

per riferirsi alla libertà. Fino a quel momento non era stato necessario creare questo concetto, ma con l'introduzione della gerarchia e del sistema di dominazione l'essere umano si trova costretto a dare un nome alla vita libera perduta. La parola utilizzata è *Amargî* che in lingua sumera significa "ritorno alla madre". Da questo processo possiamo capire che la parola *Amargî*, cioè libertà, è intesa come ritorno alle società naturali create intorno ai valori della donna-madre».

Istituto Andrea Wolf, *Jin Jiyan Azadî. La rivoluzione delle donne in Kurdistan*, Tamu Edizioni, 2022

propedeutica alla liberazione della società da ciò che è base e immaginario del dominio e del potere, cioè il patriarcato.
Altra cosa è la resistenza degli oppressi ed oppresse, la guerra sociale, i moti rivoluzionari di un popolo in armi. Prima che in Iran partissero i bombardamenti, nella Siria del nordest, l'esercito di Ahmad al-Shara' ha attaccato le città curde dove dal 2014 si sperimentava un nuovo equilibrio di via sociale basato sul "confederalismo democratico".
In un'intervista ad una combattente curda delle Jpg con il mitra a tracolla, l'inviata italiana della Rai Lucia Goracci le ha chiesto cosa avrebbe fatto in caso di caduta nella mani del nemico, con conseguente taglio della sua lunga treccia di capelli neri.
La compagna ha messo mano al tascapane facendo vedere il detonatore di una bomba a mano: "libertà o morte".
Il messaggio che ci ha inviato la compagna curda con un gesto di una portata simbolica – che per lei è invece di profonda concretezza – di fierezza e consapevolezza, è chiaro: quel suo gesto così schietto racchiude la profonda, irreversibile portata della lotta per la liberazione della donna.
Noi compagni dobbiamo farci anche carico di questa lotta, liberando noi stessi da questa mentalità patriarcale, consapevoli che essa è parte imprescindibile della lotta rivoluzionaria, dotandoci di tutto quello che ci serve per farlo, *in primis* a livello interiore ascoltando le critiche delle compagne, prendendole come uno sprone e travasarlo nella lotta quotidiana, nell'analisi politica e storica. Esse sono le nostre sorelle che rivendicano con forza la loro emancipazione e libertà. Gli errori commessi hanno per lungo tempo creato situazioni dolorose. Nonostante tutto, nonostante chi non c'è più e ci lascia un monito profondo sulle nostre lacune, molti compagni si interrogano, si confrontano, studiano, chiedono alle compagne, osservano con occhio critico i tanti processi sociali e culturali impregnati di una mentalità patriarcale. Fiducia e senso di responsabilità, connessione e fatica, volontà che si rafforzano, sono tutti aspetti che emergono dalle macerie in corso di questo mondo fratricida e guerrafondaio.
Ognuno di noi ha un percorso da fare, un storia da raccontare, siamo individui in lotta che non si adagiano nei privilegi fornitici da questa società dell'ingiustizia. Rifiutiamoli con disprezzo, disertiamo anche in questo campo, non rendiamoci complici di questa violenza così presente nel quotidiano di tutti noi.
Creiamo nuovi sentieri dove camminare per la nostra individuale e collettiva liberazione.
Teniamoci uniti e buona lotta!

Marzo 2026

PREAMBOLO

Questo preambolo mi serve per essere il più chiaro possibile.
Questa "lettera" di riflessioni diretta ai compagni, è stata pensata ben prima del dibattito in corso sulle questioni di genere emerso dopo la pubblicazione di alcuni testi usciti nell'estate del 2025, che ho letto e a cui non voglio e posso dare un giusto giudizio vista la mia situazione.
Vorrei che queste mie parole servissero come contributo per una proficua evoluzione positiva.
Ho deciso di non inoltrarmi in altre tematiche inerenti alla questione dei generi perché ho voluto concentrarmi sul tema del patriarcato, del sessismo, dei metodi per affrontarlo in modo generale; i temi sulle questioni transgender, queer, e dintorni li ho quindi volutamente sorvolati nonostante il mio interesse e a cui forse in futuro dedicherò un lavoro per esporre le mie idee al riguardo, vista l'importanza delle questioni esposte in vari testi che riguardano la società che ci circonda nella sua complessità.
Nel testo ho deciso di usare il sostantivo maschile e femminile a mio piacimento, visto che è diretto in prima battuta ai compagni maschi, anche se alcune mie critiche sono a volte di carattere generale.
Sono pronto ad un confronto costruttivo visto che non ho nessuna pretesa di aver toccato tutta la complessità del tema affrontato, e spero che lo spirito con cui l'ho fatto favorisca uno scambio ricco e sereno, in modo tale che tutti e tutte ne possiamo ricavare nuovi e stimolanti propositi che ci aiutino collettivamente a trovare nuove strade di lotta e di vita.
In più credo che il miglior modo per affrontarlo sia quello a più voci. La mia è solo una di queste.

INTRODUZIONE

Dopo anni d'incubazione mi accingo a scrivere queste mie riflessioni su un tema che percepisco ahimè come divisivo in seno al movimento di cui mi sento visceralmente parte, quello anarchico.
Questa è una esperienza nuova come scrittura, perché vorrò, con uno sforzo di sincera umiltà ed autocritica, porre delle questioni, che trovo fondamentali come anarchici, ai miei compagni, agli uomini che forse si imbatteranno anche casualmente in queste mie parole, riguardo alla questione della violenza sulle donne e del patriarcato.
Questo mio intento non è privo di fatiche, anzi, esso va a demolire vecchie certezze inculcate da un ambiente famigliare conservatore e da un'educazione classica.
Ho bisogno di farlo non tanto per arrivare ad un "punto", ma perché forse ho raggiunto un certo grado di conoscenza che mi aiuta ad avere uno sguardo ed una critica più ampia nel riuscire a comprendere la genesi di questa società patriarcale, capitalista, industriale, moralista nei suoi canoni cristiani, che mi porti ad avvicinarmi ad una vita libera.
Cosciente che il mio agire si interseca con quello altrui nel lavoro quotidiano per raggiungere, costruire, fomentare un movimento rivoluzionario degli oppressi ed oppresse, non posso esimermi dall'impugnare questa penna pure inoltrandomi in un terreno complesso e pieno zeppo di ostacoli, e credo fortemente – così sento – che l'impulso che mi spinge a farlo è quello dell'amore, della sincera voglia di comunicare cose spero costruttive anche se magari non nuove, forse scontate, che forniscano delle nuove carte dove tracciare nuovi sentieri, o di calcarne di vecchi ma oggi pieni di ortiche e tronchi caduti, e che solo collettivamente avremo la forza di ripulire dal nostro cammino con entusiasmo, perché ogni singola volontà, unita nell'intento di progredire verso le più alte cime della libertà, ci aiuti ad evolvere in individui in cui le più belle virtù emergano in una fratellanza e sorellanza che ci avvicinino a quell'utopia che si annida nei nostri cuori.

«Nella costruzione della modernità democratica, per poter creare una vita libera insieme dobbiamo sviluppare una nuova visione della vita e della socialità. Dobbiamo sapere che nella vita e nelle relazioni sociali c'è molto amore. Vivere con amore è una risposta, una verità che rende più bello il senso della creazione.»

Dîlok Dilzar Jineolojî, Weşanxana Şiler, Qamishlo

CONCLUSIONI

Queste poche righe finali sono scritte qualche mese dopo aver messo giù questo testo nell'autunno 2025. La successiva censura carceraria ne ha rallentato il lavoro di correzione e scambio con quei compagni e compagne che mi aiuteranno a fare uscire questo testo e con cui mi sento debitore e che ringrazio.

"Il nostro linguaggio quotidiano, come quello dei media, è dominato dal lessico bellico, dalla violenza e dalla guerra. Con i videogiochi di internet questo immaginario si insinua nelle nostre stanze e persino in quelle dei bambini, al punto che non solo il mondo ma anche le nostre menti sono persuase dalla presenza continua di scontri e conflitti. Quando non c'è "guerra calda regna la guerra fredda", vale a dire che in linea di principio la gente ne parla senza considerare la pace. Un modo di pensare simile, in cui tutto viene ricondotto alla belligeranza, porta a percepire la pace solo come "assenza di guerra" e vederla come risultato della regolamentazione del conflitto – per esempio quando impongono un "cessate il fuoco" o dei trattati – come se la sua costruzione non richiedesse delle procedure specifiche. Il risultato è un'estrema rivalutazione della pace, che, ridotta ad una conseguenza della debolezza, della ritirata e della sconfitta, crea una mentalità tale per cui la guerra continua ad essere vista e tenuta in gloria come "padre di tutte le cose, di tutte re" (Eraclito, *Frammenti*, B 53).
[…]
La guerra non è una necessità innata ma un'invenzione. Con l'ideologia della guerra infinita si evita soltanto la responsabilità etica di agire con tutte le forze nel qui e ora per la pace e la fine delle guerre."

Heide Göttner-Abendroth

Nel momento in cui scrivo la guerra imperversa in tutto il Medio Oriente e gli Stati Occidentali con a capo gli USA ed il suo guerrafondaio Trump si fregiano un'altra volta come portatori di libertà e giustizia, invitando il popolo iraniano ad insorgere contro il regime teocratico. Le bombe americane ed israeliane o di un qualsiasi altro Stato non fanno un buon servizio alla lotta di liberazione della donna dei movimenti delle donne iraniani.
La guerra tra nazioni e blocchi imperialistici non è mai stata al servizio o

tre persone, poi arriva la quarta che mi presenta il conto e non riesco ad ingannarla.
Ci deve essere per forza, questa unità di intenti, questa affinità elettiva, che mi lega con tutte le azioni, che non posso separare tra di loro, in qualsiasi contesto, in qualsiasi cosa faccio.
Se io sono uno stronzo, prima o poi finisce per essere evidente.»

Alfredo Maria Bonanno

«Pensavo che i compiti fondamentali delle donne fossero la tolleranza, la comprensione, l'amore: e ancora non m'ero resa conto – come compresi – che non è vero amore quello che non sappia odiare chi minaccia di distruggerne l'oggetto. E se la donna è, proprio in quanto madre, naturalmente nemica della guerra e amante della pace, è però lontanissima per temperamento e per necessità da un generico e qualunquistico pacifismo.»

Ada Gobetti

«La donna cerca sempre di salvare il corpo che il suo corpo ha messo al mondo. Ma la vita non è solo la vita del corpo, è anche fierezza dello spirito. Ed è in contrasto con la vita dello spirito servire il tiranno, impastare il pane per lui, pigiare nei tini l'uva per lui che calpesta brutale i corpi umani e imperversa ovunque in Europa.»

Boris Pahor

«Che futuro avrei prospettato, avrei costruito per mio figlio, mia figlia... Io volevo farlo vivere in un mondo che non era quello in cui vivevo io, sotto il regime fascista, e quindi mettere in gioco la mia vita e la sua era un modo per dare a chi sarebbe nato/a una vita migliore, mettendo a rischio la vita di entrambi, la nostra vita.»

Lidia Martin, partigiana incinta

«Il senso autentico dell'amore non deve ridursi a ciò che è fisicamente bello, deve invece raggiungere la bellezza dell'anima, dell'essere. E per poter raggiungere questa bellezza, l'amore non va riservato ad una sola persona, ma esteso a tutti gli esseri nel loro insieme.»

Şehid Zeryan, una compagna originaria di Riha, caduta martire a Şirnak, il 22 aprile del 2016 scriveva:

«*In questa guerra ho amato molte persone: Heval Baz, Diyar, Reşo, Mazlum, Demhat, Sefkan, Zana, Rezan, Eşref, Gever e tanti altri amici. Ora voglio trovare un nome per questo amore. Se dico che sono miei fratelli, non basta. Perché il vincolo con mio fratello non è mai stato tanto forte, con lui non ho vissuto una relazione tanto profonda. Perché questo legame del cuore, questa connessione senza compromessi, va oltre la morte. Un amore sacro per cui, se necessario, daresti la tua stessa vita. Ora con questa visione posso arrivare alla definizione del vero amore. Quando nella nostra vita affrontiamo le prove più difficili, manteniamo le nostre promesse. Quando costruiamo la nazione democratica con amore, superiamo qualsiasi difficoltà. E questo amore che viviamo è amore collettivo. L'amore per le mie compagne e i miei compagni è un amore collettivo.*»

«Quando si approfondiscono i temi dell'amore e delle relazioni sessuali, cresce il desiderio di una vita in comune piuttosto che privata.»

Ho deciso che userò a volte degli esempi personali della mia vita, perché questo non è un saggio, ma una lettera a capitoli sbrindellata con i margini masticati da esperienze dolorose, gioiose, a volte emotivamente ruvide ma vere.
Per farlo mi aiuterò citando vari brani tratti principalmente da un libro delle compagne curde (Istituto Andrea Wolf, *Jin Jiyan Azadî. La rivoluzione delle donne in Kurdistan*, Tamu Edizioni, 2022) e in parte minore da altri testi. È un modo per esprimere concetti che sento miei, ma di cui non mi voglio appropriare perché espressi da donne in lotta, e la loro voce va trasmessa così com'è.
Qualcuno mi ha chiesto perché scrivere di questi temi ora con quel che succede nel mondo. Giusta domanda, non rinviabile, perché è con un sentimento di urgenza e responsabilità storica che oggi volgiamo lo sguardo verso le terre martoriate dai conflitti bellici e geopolitici, in particolare verso la Palestina e l'Ucraina, in quei luoghi di ulivi e campi di grano, luoghi densi di storie e tragedie.
Mi sono posto anch'io più volte questo quesito, ma poi, leggendo alcuni testi delle compagne curde, ho trovato una risposta: per costruire e partecipare ad un movimento rivoluzionario non posso evitar di studiare ed approfondire la storia di tutto quello che ha portato l'umanità fino a questo punto, per capirne i passaggi e i meccanismi. In questi mesi,

facendolo dentro queste quattro mura così intrise dei peggiori comportamenti umani, ho capito che dovevo cominciare ad intrecciare nei miei ragionamenti cose a me nuove, o che più o meno consapevolmente conoscevo ma che affrontavo in modo impreciso, oppure rinviandole ogni volta nei miei approfondimenti. Ecco allora che, tramite il carteggio con varie compagne, mi ritrovo con un quaderno di appunti che è ricco di domande e critiche, una ricchezza a cui ora provo in qualche modo a dare spazio.
Una ricchezza che non posso tenere per me perché la sento formativa, utile, di accrescimento.
Non parlerò di casi di violenza di cui ho vissuto i contorni e i passaggi, ma a partire da essi cercherò di compiere un'autocritica che mi porti ad un cambiamento anche nel pensiero e nell'immaginario.
Sono un uomo bianco, in salute e sono sempre stato attratto dalle donne. Nelle categorie di oggi sono definito etero e cis, ma lotto per abbattere le categorie, per un'umanità che riesca a farne a meno, consapevole del ruolo dato agli uomini bianchi ed occidentali dalla Storia della società moderna e colonialista. Ma, allo stesso tempo, non posso esimermi dal cercare di capire perché molte persone le usino per far emergere un loro stato di oppressione, una visuale o altre necessità che a volte di primo acchito non riesco a cogliere o vedere, in quanto non le vivo sulla mia pelle. Personalmente non permetto restrizioni riguardo la libertà del mio corpo; alle categorie, ai giudizi e agli incasellamenti preferisco, miro e coltivo l'espressione del corpo nella sua naturalezza.
Quella di anarchico come "etichetta" mi serve per esprimere un cammino, un'evoluzione, un metodo, un pensiero e una filosofia di liberazione attiva, solidale, emancipatoria in tutta la complessità della questione sociale, comprese quella sessuale e di genere. In essa trovo la via migliore per raggiungere i valori di libertà e giustizia in cui credo. In essa trovo profondità culturale, storica, spirituale, di coerenza e consequenzialità.
Il sentimento dell'amore mi serve invece per non cadere in un testo che si trasformi in dita puntate, in giudizi, lingue taglienti e malevole. Non è questo lo spirito che dà impulso a questa penna, bensì tutto il contrario. Se così non fosse credo che ne storpierei l'intento e costringerei il lettore ad indossare le lenti sbagliate.
Dove però vorrò porre delle critiche utilizzerò la forma interrogativa, l'invito, cercando nell'esperienza dell'autocritica la modalità di veicolare il mio pensiero su questioni delicate ed evidentemente divisive.

È un'immagine che ho fissa nella mente, che da anni mi dice che è da lì

«Il marciume che è negli altri c'è anche in noi, continuiamo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume. Non credo più si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi.»

Etty Hillesum

«La semplice consapevolezza è preziosa per avviare il cambiamento. E anche questo non si fa in solitudine. Si fa leggendo, facendo esperienza, ascoltando altre donne e condividendo tratti di strada. […] Il ruolo della comunità, della solidarietà, e del supporto è essenziale perché anche solo la consapevolezza dei condizionamenti patriarcali, della loro pervasività, è estenuante. Insieme si resiste e si reagisce meglio, si scoprono limiti che da sole non vedremmo, punti di vista che non acquisiremmo mai, si passano informazioni e strategie su quello che significa essere una donna.»

Priya Basil

«L'etica non considera ciò che è conveniente, ma ciò che è giusto.»

Compagna anonima

«Il nostro obiettivo non dovrebbe essere "andare oltre il genere" o mettere "fine al genere", come se questo, oltretutto, fosse possibile. Dovremmo piuttosto lavorare per mettere fine a tutti i doppi standard basati sul sesso, il genere e la sessualità, così come a qualunque altro doppio standard utilizzato ingiustamente per demonizzare, e disumanizzare altri esseri umani.»

Julia Serano

«Anche questo fa parte del progetto rivoluzionario.
Non esistono infatti due mondi: il rapporto che ho con la mia compagna è una cosa, il rapporto che ho con i miei figli è una cosa, il rapporto con i pochissimi compagni rivoluzionari che ho incontrato in vita mia per sconvolgere il mondo è una terza cosa, tutto assolutamente separato. Non è vero, non è così. Se io sono uno stronzo nei miei rapporti sessuali, non posso essere un rivoluzionario, perché questi rapporti li trasferisco immediatamente in un contesto più ampio. Potrò ingannare una, due,

più consono.

«Per noi, la rivoluzione è il potere di costruire relazioni di amicizia con un altro essere umano, un altro essere vivente, un albero, il sole, la natura e l'universo. La capacità di costruire un'amicizia basata sull'uguaglianza e la libertà, superando consapevolmente tutte le frontiere materiali: questa è la rivoluzione.
[…]
Essere capace di criticare una compagna e allo stesso tempo riceverla in qualsiasi momento con spirito di rispetto e amore e non offenderla mai. Gestire i momenti e le fasi più difficili spalla a spalla, affrontare il pericolo e l'allegria di sentire che i cuori battono insieme.»

Heval Çiğdem Doğu

«Ricordiamo quello che Heval Bêrîtan ha scritto a Heval Hussein, con cui era sposata, prima che entrambi decidessero di unirsi al partito: "Lotta, mio fiore, lotta con forza, perché esistiamo quando lottiamo, finché lotteremo saremo belli, saremo amati".»

«L'amore è libertà, affetto, connessione. Ma nel sistema di dominazione, esso è solo schiavizzazione dei due sessi, è inteso solo come impulso sessuale. Vivere sulle montagne richiede invece amore e affetto. Le persone che non amano la propria terra non possono viverci. Il compagnerismo, l'amore per la terra, tutto ciò che è connesso con la vita è amore nel cuore di chi lotta. L'amore per le montagne non si può definire; ci sono cose che devono essere vissute per poter essere capite. L'amore non può essere espresso a parole, pronunciate o scritte. Non ci sono nomi per questo amore. Negli occhi di un usignolo c'è l'amore per la vita; anche il legame tra le guerrigliere nelle montagne è così.»

Heval Kurdistan Mardin, 2013

Parole compagne

«La mia libertà mi è più cara di qualsiasi schiavitù ammantata di seta. La mia individualità vale molto di più di ogni epiteto ingiurioso, di ogni scherno, di ogni umiliazione che dovrò subire pur di presentarla. E non perché è la mia, ma perché è la realtà che vivo.»

Voltairine de Cleyre

«La sua non era più gelosia; era un livore oscuro, era umiliazione, era mania di imporsi, come per sfida, vedendo affermarsi la possibilità della mia indipendenza.»

Sibilla Aleramo

che sarei dovuto partire quando avessi deciso prima o poi di buttare giù queste righe, un momento concreto che ho vissuto e che ho trovato fin dal primo istante abbagliante e bello.
Anni fa, nel contesto in cui vivevo e lottavo, una sera decine di compagne si ritrovarono tutte assieme in una prima assemblea separata a casa di una compagna. Quella sera d'inverno rimasi in giro per la città in attesa che questo incontro finisse per tornare a casa con una compagna. Ad una certa ora della notte tutto infreddolito in una città ormai immersa nel sonno osai chiedere alle compagne se potevo salire per scaldarmi un poco, assicurandole che mi sarei messo in una stanza evitando quel che credevo giusto non ascoltare. Le compagne dissero di sì. Quando aprii la porta della casa le vidi tutte lì assieme, e percepii una forte energia nella stanza che mi investì, e potei vedere sotto nuova luce tutta la loro bellezza collettiva, tutta la loro palpabile forza.
Un segnale potente mi arrivò, i loro sorrisi mi portarono della quiete perché capii, anche se dall'esterno, quanto quel momento fosse importante, quanto quella loro unione fosse un passo verso una consapevolezza anche tra noi compagni quando poi si creò una "Assemblea mista", percorso durato anni e di cui, nonostante le difficoltà e la sua interruzione, sono grato per gli stimoli e la formazione a cui attinsi dalle discussioni a più voci.
Quella sera rimane per me una immagine cara a cui devo molto e che mi sento fortunato di aver vissuta nella sua unicità.
Avevo davanti a me le mie compagne di vita e di lotta, con cui ho condiviso cose importanti, per una lotta che non è finita ma che oggi sento più completa e forte.
Questa forza darà impulso alle mie parole.

Luca Dolce
carcere di Sanremo, autunno 2025

tassero ad una migliore analisi e metodologia. Personalmente dico che questo stile linguistico ci ha allontanato invece che avvicinato nel riuscire a sciogliere certi nodi teorici, metodologici, la visuale su certe esperienze di lotta e altro.
L'approccio "punk" molto diffuso in Italia nel suo stile provocatorio, che molto ha dato nella tenuta del conflitto, nel non retrocedere nelle posizioni radicali in decenni di recupero e pace sociale, non ha perso la sua valenza, ma andrebbe quantomeno rivisto nelle sue sfumature, cioè in come influisce nei nostri rapporti e in quelli con gli altri.
Trovo dannoso applicare questo approccio, da qualunque parte esso arrivi, a un tema spesso doloroso come la "violenza di genere", perché crea una centrifuga di non detti, punzecchiature, un abbassamento della capacità discorsiva per trovar il modo migliore per esporre fatti e idee su vissuti e ferite.
Questo avviene anche perché, oggi più che tempo addietro, nelle nostre teste è sempre più assente il sentirsi parte di qualcosa di più ampio con cui dialogare, crescere, organizzarsi, vivere, lottare.
Questa mia affermazione è purtroppo confermata da decine di lettere che ricevo dai compagni e compagne del "bel paese", da nord e sud, e con i più svariati argomenti ed esperienze.
Anche a costo di passar per ingenuo e testardo, ribadisco invece che, proprio perché mi sento parte in modo viscerale della storia e delle idee anarchiche, con tutte le loro contraddizioni e limiti, visto che sono cresciuto e molto devo a centinaia di compagni e compagne con cui ho condiviso tutto quello che la vita mi offre, sento come un dovere morale rendere conto non solo delle mie posizioni politiche, ma anche delle scelte fatte, anche quando sono state totalmente individuali. Queste, anche quando erano frutto della mia volontà, erano forti di questa certezza, e non solo dei e delle compagne a me più vicine, ma anche di tutte e tutti quelli che non conosco, ma che intraprendono percorsi di lotta radicale ed antiautoritaria, di cui con curiosità ascolto o leggo le parole, le critiche e con cui cerco di interagire, in modo tale che entrambe le parti crescano e si sviluppino passo per passo, con l'idea di renderci vicendevolmente più forti.
Se l'obiettivo comune è la costruzione di un percorso e progetto rivoluzionario, se si vuole uscire dalla stagnazione in cui a volte cadiamo – per motivi che sarebbero da affrontare in un altro lavoro – personalmente auspico un cambiamento di approccio generale nell'affrontare certe dinamiche o accadimenti.
È con il sentimento di un amore profondo e pulsante che scrivo queste riflessioni, con la speranza di riuscire nell'intento di comunicarle nel modo

re malumori e difficoltà, trovo questo atteggiamento riprovevole perché annulla la capacità di risolvere certi problemi umani.
Qualcuno affermerà che un movimento anarchico oggi non esiste, che non bisogna render conto a tutti e tutte, a persone mai viste che spettegolano su fatti che non conoscono, ecc.
Purtroppo anche in queste vicende e non solo, che sono tra le più dolorose perché avvengono all'interno dei nostri spazi, nella nostra quotidianità di lotta, riproduciamo dinamiche simili o uguali a quelle più becere della società.
Non ho soluzioni specifiche nel risolvere queste dinamiche deleterie, ma partendo dal presupposto che dovrebbe essere di nostro interesse il fatto che il movimento anarchico sia il più coerente e forte possibile per l'avanzar delle idee anarchiche nella società, è compito nostro rintuzzare certi comportamenti, trasformare la nostra mentalità, trovare dei modi per far sì che chi è al nostro fianco non racconti il falso per rafforzare la propria posizione o, come è successo, denigri un compagno o compagna per metterlo in cattiva luce o per rivalse personali, sparge zizzania; tutti atteggiamenti, questi, che non hanno nessun intento costruttivo, chiarificatore, positivo, e ai quali vanno trovati degli anticorpi, *in primis* nelle modalità di comunicazione libertaria (opposte a quelle della società della distanza tecnologica tra umani), dei modi per togliere questa sporcizia che infetta relazioni e capacità di stare assieme.
Nel movimento anarchico c'è sempre stata una particolare capacità nell'uso della provocazione, un modo di comunicare ruvido, a volte diretto, a volte sottile, che avrebbe l'intenzione di suscitare nel lettore interpellato e coinvolto una reazione, uno scuotimento per una più efficace riflessione su un tema o una questione etico-politica.
Dipende a chi è rivolta. Se è rivolta alla società odierna, ai borghesi, ai cittadini benpensanti, al gendarme, a qualche autorità mi sta più che bene, e la trovo spesso, se ben fatta, un'ottima arte di propaganda. Quando invece è rivolta a compagni e compagne, la provocazione ha in realtà spesso inacidito il dibattito, rendendo sordi i compagni coinvolti, più o meno vicini. Perché, invece di trovar nel ragionamento proposto il concetto che si vuole far emergere, rimane impressa la parte piccante, dove il "provocatore" è andato a mettere il dito.
Alla lunga, negli anni, questo modo di porsi ha per certi versi reso vivo il dibattito, ma attorno ad esso in realtà non c'erano spesso propositi positivi e costruttivi, le discussioni diventavano morbose, quasi utili a captare le reazioni per meri scopi di curiosità egoistica e posa, piuttosto che una ponderata articolazione degli argomenti con dei fini costruttivi che por-

UN NOVO CAMIN

Mesi de parole e de dolori
se gaveva sparso tra de noi.
E noi omini sordi no rivavimo capir,
no savevimo scoltar.

Una ferita rosso sangue,
larga come un fiume in piena.
Dolori che scendeva tra de noi come rapide in piena,
e che no savevimo atraversar.

Incapaci de star ziti.
Incapaci de porger l'orecia
verso quel zigo cusì forte
delle boche delle nostre compagne.

Una sera lore le se gà trovà,
a note fonda son rivà tuto infredolì.
Verta la porta un ragio de luce me ga iluminà.
Iera l'energia de tute lore che me ga inondà.

Un ritrovo de compagne
dove se springionava
una forza nova.
Nove radise e fruti stava nasendo.

Somerso da sta vitalità
nata dalla loro union,
un senso de quiete go sentì,
come se dai loro corpi, fosi proteto
come un fioluz.

Lore che le xe come una spina dorsal,
che nei momenti più duri,
mai le se fa mancar.
Un senso de riconoscenza xe dentro de mi.

Questa notte che sai me fà pensar,
come una spina piantada, la me tien vigile
verso un novo camin, che me indica
come distruger finalmente
el patriarca che se
anida drentro de mi.

Sta a noi però coltivare l'esigenza di guardar fuori da noi, oltre noi. Se commetto un errore ed i miei compagni me lo rendono noto, dovrebbe essere mio compito e volontà farmene carico, prima di tutto perché voglio rimediare, in quanto riterrei svilente essere identificato con un gesto negativo. È mio interesse attuare subito un'autocritica, *in primis* per evitare di creare danno ulteriore a chi mi sta attorno e a cui voglio bene, in quanto è proprio una persona con cui lotto ogni giorno – anche se non per forza – e la fiducia tra noi deve esser un principio da coltivare e sentire dentro.

> *«La vita libera insieme costruisce la società e la vita, e la teoria che la descrive è una proposta in via di sviluppo: da una parte si tratta di liberare la personalità, di essere sé stesse e sé stessi al di fuori degli effetti del sistema, che è una questione riguardante uomini e donne; dall'altra, di cambiare le relazioni nella società, per esempio quelle familiari. La vita libera insieme è uno strumento per la guerra psicologica contro il nemico che tenta di utilizzare alcuni tipi di relazione per distruggere il Movimento e la sua ideologia. Con la ricerca della donna libera e dell'uomo libero, la vita libera insieme mira alla liberazione della società e del suo stesso meccanismo di autodifesa.»*
>
> Heval Pelşîn Tolhildan

> «Per una persona rivoluzionaria sono l'amore e la lotta a costituire la vera unione, e non il matrimonio né le relazioni "romantiche", che invece sono frutto di un sistema il cui obiettivo è la chiusura delle persone in un sentimento reciproco di possesso e dipendenza. La vita libera insieme cerca di superare il modello di vita basato sul dominio e di promuovere la ricerca di relazioni profonde, costruite attorno ai principi di amore e libertà.»

Se viene a mancare dentro di noi questo sentire, è ovvio che il senso di responsabilità rimane solo nel proprio ambito più stretto, amicale, dove ci si sente comodi e protetti.
Se non accolgo le critiche, perché le ritengo ingiuste o sbagliate, è giusto che abbia modo di argomentare la mia posizione, assumendomi anche qui la responsabilità di quel che dico e non dico, faccio o non faccio. Se per orgoglio o per altri motivi non accolgo le critiche, anche se evidenti nella loro giustezza, non posso pretendere di essere accolto senza che ci siano delle argomentazioni contrarie, delle prese di posizione, o anche un vero e proprio allontanamento. Fatto che, se ci accade, dovrebbe farci scattare qualche campanello d'allarme. Se davanti a certi gesti commessi se ne sminuisce la gravità, o se essi rispecchiano una dinamica violenta ed autoritaria verso un'altra persona, che è ben diverso dal diritto all'autodifesa, e non si intraprende un cammino autocritico, e di prepotenza e di indifferenza si impone la propria presenza nonostante l'evidenza di crea-

SENTIRSI PARTE DI UNA COMUNITÀ E DI UN MOVIMENTO

Con lo scorrere del tempo e delle esperienze, ho avuto modo di discutere, leggere, immaginare sotto varie sfumature i concetti di movimento e di comunità.
Senza perdermi in analisi che mi porterebbero un po' lontano dal tema centrale, proverò ad esporre invece che in quanto compagno debbo pormi l'interrogativo su come mi sento parte di una comunità di lotta, e quindi prendermi le responsabilità delle mie gesta, perché esse ricadono su tutti i componenti del proprio gruppo e comunità, ma anche del movimento intero in alcuni casi.
A chi dobbiamo render conto rispetto alle nostre azioni? Agli amici e compagni più vicini? E se il proprio gesto porta a delle conseguenze e ricadute anche a livello collettivo?
Più volte ho visto compagni che, dopo aver fatto un'azione riprovevole, hanno lasciato i propri compagni e compagne da soli ad affrontarla, non prendendosi le proprie responsabilità ed evitando i confronti.
Questa modalità di approccio è lontana da come si dovrebbe porre un compagno in una comunità di lotta, la quale si articola in un più ampio movimento. Ho fatto mio il concetto di responsabilità individuale con un'ottica collettiva, ma ho fatto mio anche il rispetto dei miei compagni e compagne. Non posso non prendere in considerazione chi con me condivide la lotta, i rischi, la galera, chi, se vengo arrestato, si prende la briga di portarmi solidarietà. Accetto di ingoiare i peggio rospi se sbaglio, le critiche, ma è più importante per me la comunità, perché essa mi ha accolto, cresciuto, mi ha dato gli strumenti per evolvere e lottare.
Chi è questa comunità?
Per comunità intendo quei compagni e compagne che in un determinato territorio condividono progettualità, vita e lotta quotidiana, ma anche quelli e quelle con cui non ho questa prossimità, ma con cui, nella condivisione del tempo e dello spazio, si sono messi in comune lotte e sogni, con cui ci sono affinità politiche ed ideali.
Noi anarchici non siamo un partito e abbiamo un modo di organizzarci non gerarchico, quindi non c'è un vertice apicale, non esiste un organo decisionale, un esecutivo, l'orizzontalità del metodo è sacra in quanto antiautoritari ed antiautoritarie.

PENSIERI SPARSI

Nel sentire da alcuni compagni e compagne che certe cose nel movimento anarchico tempo addietro non accadevano, mi è sorta spesso la domanda su come venivano affrontati certi fatti sul tema della violenza di genere e del sessismo.
Può essere che l'approccio e i modi in cui venivano vissuti i rapporti tra compagni siano cambiati, che anch'essi si siano modificati di pari passo con la società che si evolve e che sotto la spinta della lotta delle donne certe questioni abbiano cominciato ad emergere, con il cambiamento dei mezzi di comunicazione, di come si vive e desidera la sessualità, ecc.
Rimane il fatto che il tema è stato trascurato e spesso snobbato a livello collettivo, al di fuori dei giri di compagne che sulla questione hanno sempre espresso il loro pensiero. C'è da chiedersi se si sono trovati strumenti e metodi, parole e proposte per non mettere certi atteggiamenti e comportamenti nell'angolo, trattandoli come un problema marginale, con l'idea che fossero meno importanti della lotta con la "L" maiuscola.
Con la stratificazione delle violenze subite, dei rinvii e dei silenzi non ci si è dotati di un'autodifesa culturale e comportamentale su come si guardano e vivono i rapporti in generale, in modo tale quantomeno da mitigare certi fatti per quanto possibile e trasformarli in un punto di forza nella costruzione di un ambiente sano, dove veramente ci fosse una presa di coscienza collettiva sulla pervasività e presenza del patriarcato.
Esiste probabilmente una paura inconscia nel sapere che affrontarlo vuol dire far la fatica di scavare prima di tutto dentro sé stessi e togliersi di dosso convenzioni culturali ed immaginari, che in quanto uomini ci fanno credere forti, saccenti, per certi versi "dominanti".
Rivango nella memoria le volte in cui ho espresso questo tipo di mentalità, quando ho portato critiche alle compagne in modo grossolano, forse superficiale, perché mancava un punto di inizio su cui aggrapparmi, e guardare oltre il muro del pregiudizio. Poi quando vidi che nella mia comunità avvenivano dei gesti riprovevoli, mi resi conto che c'era tanto lavoro da fare, e che nell'affrontare certi passaggi ero ed eravamo privi di una visuale più organica del problema, che eravamo tutti direttamente coinvolti.
Insomma bisogna a volte sbatterci il naso per capire che certi valori non possiamo darli per assodati senza una continua attenzione e confronto

su essi, e che dichiararsi anarchici ahimè non determina di per sé quella conseguenza di azioni che la parola racchiude nei suoi paletti etico-politici; se si vuole esserlo, bisogna prenderli di petto.
Questo era ed è uno schiaffo, un posare i piedi a terra, e dirci "adesso bisogna rimboccarsi le maniche", "perderci" del tempo per evolvere.
Una cosa che mi ha sempre preoccupato è la tenuta della collettività. Vedere i compagni e le compagne litigare, vedere i legami sfaldarsi, riempirsi di epiteti, critiche velenose, osservare come per puntellare una posizione o un'altra si arrivasse al falso, al travisamento di fatti e parole, oltre a farmi male, mi dava anche una sensazione di sconfitta.
La fiducia si sfalda tramite l'irresponsabilità, minata da atteggiamenti superficiali, a volte infantili, creando più una situazione da faida "caciarona" e frustrante che di costruzione positiva, anche se faticosa nei suoi passaggi.
Spesi, come molti altri, ore ed ore in discussioni, ed in "ritardo" mi posi assieme ad altri la questione di dovermi occupare nel trovare argomenti, proposte, metodi per persuadere chi con me affrontava momenti complicati, con confronti a volte esacerbati ed esasperanti. La lucidità viene a mancare, la rabbia nel vedere in alcuni compagni un certo disinteresse o anche pregiudizio, mi amareggiava. Come mi amareggiava sentire alcune compagne usare il sospetto come randello per colpire con disprezzo chi in qualche modo cercava di trovare una strada che portasse verso una soluzione altra che non fosse solo l'esclusione quale metodo da usare nella sua totalità.
Si intende qui la pratica dell'esclusione che diventa dito puntato, che esprime – come spesso capita – un "noi" ed un "voi" creando la forma del "tribunale", quando invece siamo sempre un "noi" perché tangenti, comunicanti, in continuo contatto per mille motivi, e non si riesce a sciogliere questo binarismo, perché esiste il patriarcato e quindi una parte sottomessa relegata ad uno scalino inferiore. Essere conseguenti ci deve portare all'agire, il che non vuol dire prostrarsi, subire e diventar succubi di altre dinamiche negative, bensì creare il terreno che di più riesca a far germogliare le gemme della reciprocità, solidarietà, empatia. C'è da chiedersi, nonostante il mio pensiero che tende a vedere una comunità che auspica un'armonia di intenti, cosa che spesso collima con la realtà, se questa collettività che vivo e percepisco attorno a me possa e debba sforzarsi e pensarsi per forza di cose unita, perché l'esperienza ci dice che le differenze di visuale e vissuti a volte entrano così in attrito che anche un testone come me deve "arrendersi" e capire la necessità di un cambiamento di equilibri e rapporti. Il che non vuol dire che questo distacco si

di tutti, Le formule per costruire questo intreccio di vita e lotta, dove ci siano anche momenti separati e poi condivisi, le dobbiamo trovare a seconda della situazione in cui viviamo, soprattutto quando tendenzialmente non viviamo in modo comunitario, al fine di trovare metodi ed approcci che risolvano i nostri conflitti, che problematizzino alcuni fattori che ci portano a pensieri ed azioni riprovevoli, per far sì che chi li subisce non sia costretta a rimanere esclusa o a perdere le speranze per una più collettiva presa in carico di certi avvenimenti.
Creiamo ambienti e rapporti di scambio reciproco per avvicinarci ad una situazione più virtuosa.

dinamiche di decadimento morale, che ci spingono alla fin fine a ricalcare proprio quello che andiamo a criticare.
Qua non si punta il dito su nessuno, perché io per primo mi sento a disagio in questi studi. Essi ti portano via certezze incastonate nell'educazione cattolica e borghese imposta; è come se ti togliessero via la sedia da sotto il culo e ti fai un bel capitombolo, un mondo utopico ti si apre davanti, il quale però ti spaventa e cerchi di non guardarlo dritto negli occhi.
Incamminarsi su strade sconosciute, che non sono quelle consolidate nella lotta contro lo Stato, la polizia, una qualche escrescenza del capitale; no, qui si tratta di sé stessi e noi non vogliamo andare contro noi stessi, non c'è una bussola per farlo, starsene al sicuro e al calduccio credendoci immuni rinvia solo il problema. Ecco perché alla parola "decostruzione" preferisco quella di "evoluzione", in cui trovo un approccio più propositivo e stimolante.
Noi uomini tendiamo a porci come quelli "che la spiegano", instauriamo un rapporto di superiorità rispetto alla donna. Se osserviamo, questa dinamica la si può riscontrare nel linguaggio e nelle forme mentali utilizzate, perché l'educazione patriarcale ci ha segnati e ci mette in difficoltà ad accettare dei "no", delle "esclusioni".
Interiorizzare e assumerci la responsabilità storica e morale che le donne sono state sistematicamente espropriate e sottomesse, che anche nei nostri ambienti hanno subìto con varie sfumature questa esclusione, o che comunque hanno più difficoltà a ritagliarsi spazio nel movimento, allora ci avvicineremo ad una più egualitaria condivisione della vita.
Qui non si tratta di un lavoro di autofustigazione, di essere passivi in quanto contriti nei "mea culpa", non siamo né preti né bigotti, siamo compagni e con tutt'altro spirito affrontiamo il necessario cambiamento. Coltivare le nostre integrali individualità, soddisfare i nostri bisogni e desideri è il nostro auspicio quotidiano. Però proprio perché uomini coscienti dovremmo volere ed agevolare, aiutare e supportare le compagne nel percorso di liberazione totale comune e costruire una società libera e in armonia con tutto il mondo vivente.
Lottare assieme e creare i migliori presupposti per farlo, come le nostre Idee auspicano. Sapere che le mie compagne, che le donne, si ritrovano, discutono, vivono degli spazi da loro gestiti può dare nuove energie, consapevolezza, unione, complicità; dovrebbe essere motivo di "orgoglio" e non di sfottò o sospetto, di "abbandono". La mia esperienza personale mi porta a dire che, quando questo è accaduto, ho visto le compagne a me più vicine e che amo profondamente ben più forti, compatte, propositive, vogliose di portare nuovi contenuti e prospettive alla lotta, con beneficio

trasformi per forza di cose in un qualcosa di irreversibile e negativo.
Inoltre, forse questa mia ostinazione ed approccio in realtà rischia di non fare un buon servizio alla ribellione delle compagne perché in qualche modo ne quieta le rivendicazioni, la necessità di una reazione di fronte ad una violenza subita.
E in questo trovo la mia ipocrisia quando in certi spazi e momenti ci si è trovati di fronte alla violenza di un uomo sconosciuto rispetto ad un uomo compagno e conosciuto. L'energia propulsiva di espulsione di uno sconosciuto rispetto ad uno conosciuto non è uguale.
Si sbaglia da tutte le angolazioni, tutti e tutte siamo intrisi di moralismi, gelosie, mentalità a volte egemoniche e gruppuscolari. C'è spesso la malalingua che mette zizzania, una parola fuori posto, un silenzio che copre o giustifica, atteggiamenti umani che tutti noi usiamo quando si è in difficoltà o ci si sente sotto attacco.
Avere il coraggio di dire a noi stessi ed ammettere di fronte agli altri che si sia andati oltre i paletti, che certi pensieri e gesta esistono, se riusciamo a scavalcare un certo orgoglio che ci fa diventar ottusi, la presunzione di esser immacolati, avremmo fatto un passo verso una maggiore capacità collettiva nell'affrontar cose che spesso sono assai dolorose e divisive.
Perché? Perché in realtà la violenza sessista che si insinua nei rapporti tende a minare la fiducia, a corrompere quel rapporto umano che fonda l'unione tra individui anarchici e non, perché sappiamo che, quando si lotta, la fiducia deve essere sacra. Se nei nostri rapporti di amicizia, d'amore, politici essa viene a mancare, converremo che vengono a mancare i presupposti per un rapporto equilibrato e saldo. Perché allora la mettiamo così a rischio con atteggiamenti deleteri? Le vediamo queste cose? È nel nostro interesse far sì che non si crei un clima di continua tensione e che le nostre compagne non si allontanino, perché sfiduciate dalla nostra inazione e poca consapevolezza, perché abbiamo mancato troppe volte all'essere compagni seri, conseguenti, migliori come persone.
Quando portiamo certe argomentazioni, quando prendiamo posizione in un contesto di confronto come un'assemblea o comunque un momento collettivo, dovremmo pensare sempre a dei presupposti: dico, scrivo, faccio questo, ma per arrivare a cosa? Con che ottica e prospettiva esterno il mio pensiero? Le mie gesta sono propedeutiche a coltivare, a prendermi cura dei rapporti tra compagni, oppure voglio solo far emergere il mio Io, difendere solo ed esclusivamente il mio "gruppetto"? Quanto si va lontano così?
Oppure cerco di aver un'ottica in cui si riesca a creare un dialogo che porti sì ad una presa di responsabilità, che ci sia spazio, creazione di tem-

pi e luoghi per farlo, ancor di più quando si parla di violenza.
Nel far questo, sono convinto che l'individualità di ognuno ed ognuna di noi non debba essere messa in pericolo, silenziata, isolata. Trovare armonia e rispetto porta ad un giovamento collettivo, comprendendo che anche queste sono strade da battere per la rivoluzione... anche se quella interiore.
Ascolto e cura sono fondamentali per avanzare su questo sentiero erto, per tutti è difficile autocriticarsi, smussare le nostre parti più spigolose tra noi e lasciarle acuminate per i nemici, mantenere l'orgoglio come spinta nella lotta contro chi ci ha fatto crescere in un ambiente in cui ovunque la mentalità machista, sessista, ci ha avvelenato. Le nostre idee sono l'antidoto, ma ad ognuno di noi spetta il compito di approfondire ed evolvere.
Riserviamo la nostra sovversiva energia ed ostilità al nemico, concentriamola su di lui.
Ci vuol tempo, forse tanto quanto una vita intera, le nostre compagne ci pongono davanti a delle critiche che dobbiamo cogliere.
Non sempre verranno poste nel migliore dei modi, o con toni pacifici, e se in alcuni casi le accuse sono erronee starà anche alle altre compagne evidenziare alcuni comportamenti riprovevoli, ma il fondo della questione è la violenza del patriarcato e su quella dobbiamo intervenire. E se una donna ha subito una violenza, ancor di più se per mano di un compagno, vuol dire che si è rotto un patto sottinteso che è racchiuso nelle idee di emancipazione, oltre che nel rapporto tra due persone, e che non dovrebbe essere tollerato in generale.
Inoltre c'è sempre da tenere presente che c'è una donna col suo vissuto e le sue necessità, "fattore" banale ma che a volte è scivolato in secondo piano nei vari strati di discussione e confronto.
Rivangando nella mente, mi rendo conto che più volte si sono spese collettivamente più energie e tempo con l'uomo violento che con la donna che ha subito la violenza o che il carico di responsabilità si è travasato in modo sproporzionato più sulle donne che su di noi uomini.
La mentalità e cultura patriarcale è trasversale e diseducativa, essa si ripercuote su tutta la società odierna.

«Alcune di noi avevano ancora la stessa mentalità che si trova nella società e nel sistema, che ha fatto sì che le donne non si sentano sicure di sé e di poter vivere senza gli uomini. La lotta portata avanti ha rotto questa visione, fare esperienza è stato molto difficile ma allo stesso tempo è stato un successo. Se non ci fosse stata una svolta nella fiducia in noi stesse non avremmo potuto avere pieno successo.»

Heval Dilber Yusif

ed erano ospiti senza diritti, ma anche senza doveri. Essi conducevano la loro vita a casa della loro madre, portavano il nome del suo clan e lì si avevano diritti e doveri.
Quando delle donne, nella mia vita, mi proposero di aiutarle a concepire una creatura, per poi crescerla da sole, declinai la proposta, proprio perché nella mia visuale e cultura ciò mi avrebbe portato ad una sofferenza nel sapere che questa creatura nata anche grazie alla mia collaborazione mi avrebbe probabilmente cambiato la vita, forse avrei rivendicato un qualche "diritto naturale" previsto da leggi borghesi, anche se magari la madre non aveva fin dall'inizio espresso interesse a condividere tale esperienza con me.

«Una società libera nasce da gravidanze e parti liberi, da concepimenti consapevoli ed amorevoli, da cerchi di donne, da confronti profondi fra uomini, da comunità che non smettono di crescere e di accrescere le proprie intelligenze e di curare le proprie ferite.»

Da una lettera di una compagna

Approfondire questi studi sulle società matriarcali mi ha acceso un faro su quanto questo mio pensiero che, percepito come del tutto personale, in realtà trova genesi nella evoluzione della cultura patriarcale nella Storia, dove l'uomo è padrone della prole e le dà il suo nome, dove la famiglia come oggi è concepita ne ricalca l'approccio sociale consolidato da leggi e convenzioni culturali autoritarie.
Questa prospettiva che mi si è aperta come base per nuove riflessioni politiche e sociali porta a nuove fatiche nello sviluppo di un pensiero critico che abbia il coraggio di guardare in faccia una realtà storica ben più complessa di quella che ci è stata insegnata. L'esempio dell'esperimento del villaggio curdo di sole donne e bambini e bambine è ora più comprensibile nel suo essere appunto un esperimento in una situazione liberata.
Non sto dicendo che bisogna copiare o tornare ad una vita che oggi è improponibile a livello generale; la liberazione umana verso una forma di società egualitaria attraverserà più rivoluzioni di vario tipo che dovranno anche far "retrocedere" certe strutture sociali, tecnologiche, culturali.
Qui si tratta prima di tutto di guardare in faccia e con occhi attenti il fatto che in qualche modo su certe cose siamo anche noi portatori del germe del patriarcato quasi senza rendercene conto.
Se ci pensiamo, la nostra società è intrisa di canzoni, poesie, libri, film, pubblicità, pornografia, dove la famiglia, l'amore sono chiusi, in coppia, con gelosie e desideri malsani ed opprimenti, con vincoli, legacci e mille

le donne con figli sono collettivamente “madri” e il gruppo delle donne anziane che le aiuta è chiamato “nonne”.»

«E quando non c’è una eredità genetica problematica, l’incesto non rappresenta un pericolo per la salute. Come molte altre proibizioni sessuali questo tabù riflette un costrutto tardo patriarcale, la cui finalità è il controllo della vita erotica delle donne mediante la forza e i precetti morali.»

«L’usanza di seppellire i defunti nelle grotte racchiude già di per sé un significato metaforico che ci fa capire come i primi esseri umani considerassero le caverne alla stregua del ventre della madre Terra primordiale».

«In queste società non esiste il possesso della terra, che non viene neppure coltivata individualmente […]. Si tratta di riti e fruizione che non possono consolidarsi nel tempo, perché le società matriarcali seguono il principio di rotazione […]. Date le condizioni, non è possibile per i singoli individui perseguire l’interesse personale e appropriarsi dei beni della comunità, dunque non può sorgere nessuna élite.»

«La casa era considerata femminile ed era come un grembo, poiché lì la comunità viveva, era nutrita e moriva, e sempre lì sarebbe rinata. Lo stesso principio si applica alle sepolture sotto il focolare sacro o nei forni, che avevano anch’essi la sagoma di un ventre.»

Heide Göttner-Abendroth, *Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato. Asia Occidentale e Europa*, Mimesis, 2023

Un esempio personale che mi è venuto in mente è lo stile di vita della *matrilinearità* o *geneologia secondo la linea materna*.
Spesso la nostra visuale della storia si adatta allo “stereotipo proiettivo del nostro stile di vita tardo-borghese” nato due o tre secoli fa con la famiglia nucleare. Il gruppo madre-bambino nel Paleolitico era l’unità sociale fondamentale, e poi anche nel Neolitico. I “padri” – nel senso di paternità biologica – erano sconosciuti. Le donne sceglievano liberamente i loro partner, ed esisteva una vita sentimentale senza restrizioni per tutti i generi. Nel Neolitico, con la maggiore stabilità degli insediamenti, i bambini rimanevano più a lungo con le madri che portavano il loro contributo nei lavori agricoli ed arti domestiche; questo fece sì che i gruppi si allargarono comprendendo più generazioni che occupavano la stessa dimora. La linea di discendenza prese il nome di parentela o clan della madre fondatrice e di solito era il nome di una pianta o animale con qualità speciali. La madre più anziana era contornata di figli e nipoti. Gli uomini non imparentati vi si recavano come amanti per periodi limitati

«Eppure esiste anche la donna che è schiava, che non protegge la linea rivoluzionaria, che cade sotto l’influenza degli uomini e ragiona con il pensiero maschile, e così assume una parte sbagliata nella rivoluzione e cade al servizio della reazione. Le donne hanno lati molto positivi, sono creative e resistenti. Ma per non cadere in errore, devono essere capaci di unire tutto ciò che hanno dentro di loro con l’ideologia e la linea rivoluzionaria e, in questo modo, organizzarsi e auto-costruirsi.»

Heval Roza Pinar

«Credo che le donne abbiano più senso della comunità e della giustizia e non siano così influenzate da una mentalità statale. La loro etica di vita si traduce nell’approccio speciale che hanno l’una verso le altre. In senso più ampio, penso che le donne condividano di più il pensiero del compagnerismo. Forse perché i compagni sono cresciuti con il dovere di dimostrare costantemente la loro virilità, per esempio facendo azioni eroiche. E così si sentono più soddisfatti in prima linea. Mentre in quanto donne forse lo intendiamo più come: “Costruiremo la nostra forza insieme. Forse non sappiamo molto, ma apprenderemo, lotteremo e impareremo le une dalle altre”. Gli uomini tendono ad avere più quell’approccio del tipo “Io comunque lo so”, anche quando non sanno una cosa.»

Heval Şervîn Nûdem

La sua influenza è avvolgente e soffocante e riesce spesso a recuperare spazio dove le donne nel tempo ne avevano conquistato con lotta e tenacia. I recenti sgomberi dei centri antiviolenza, l’effettiva garanzia dell’aborto nel S.S.N. e molto altro, è sotto continuo attacco.
Il rapporto tra questa cultura e gli spazi che si mantengono liberi da essa, è in continua tensione e contrapposizione. Noi uomini in lotta non possiamo sottrarci da questo conflitto, ne facciamo parte e la tensione dovrebbe essere quella di mettere un peso in modo tale che la bilancia della giustizia sociale penda verso la liberazione ed emancipazione.

Lo Stato e la giustizia borghese, i media stanno trovando “soluzioni” che vanno nel segno opposto al lavoro che dovremmo fare come uomini. I pilastri della società patriarcale, autoritaria sono solidi anche se più fragili. La mentalità dell’uomo forte è ancorata, diffusa al massimo della sua onnipotenza grazie alla tecnologia sempre più virulenta e totalizzante, assassina, la guerra ne è la sua apoteosi. La sua mentalità bellica è feroce, ed essa è un carburante maledetto. C’è da tenere bene a mente ciò che storicamente ha dato un colpo feroce alla cultura matriarcale nella società: la caccia alle streghe. Essa va intrecciata con le svolte capitalistiche e gli sbalzi sociali dati dalle innovazioni tecnologiche dell’epoca, che poi si sono riproposti fino ai giorni nostri in modi sempre più pervasivi ed efficaci.

La suddivisione della forza-lavoro, il controllo delle nascite, l'attacco all'autonomia delle cure mediche, alle conoscenze e ai saperi guaritivi, l'instaurazione di istituti di statistica e la relativa burocrazia centralizzata nel controllo della riproduzione sociale, sono tutti aspetti che andrebbero continuamente monitorati e studiati per comprendere la realtà. Anche per osservarne la dinamica politica della repressione di genere e controllo sociale, e come inevitabilmente incidano su tutta la società e nelle nostre comunità di lotta.
L'idea di conquista di territori, corpi, menti, dello spazio e dei pianeti, trova la sua genesi nel paradigma della società patriarcale prima che in quella capitalista. La mentalità culturale su cui si fonda questo mondo-macchina guidato da uomini scriteriati e donne prostrate ad essa, è quella meccanicistica.

«Come modello unificante per la scienza e la società, la macchina ha permeato e ricostruito in modo così totale la coscienza umana che oggi difficilmente ne contestiamo la validità. La natura, la società e il corpo umano sono composti da parti atomizzate intercambiabili che possono essere riparate o sostituite dall'esterno. La tecnologia consente di porre rimedio ad un cattivo funzionamento ecologico, nuovi esseri umani sostituiscono i vecchi per mantenere un funzionamento senza scosse dell'industria e della burocrazia e una scienza medica sempre più incline all'intervento sostituisce un cuore nuovo a uno logoro, malato.»

«Quali implicazioni contenevano per le donne questi orientamenti politici meccanicistici? L'assunto di Hobbes dell'eguaglianza allo stato di natura contestava in teoria la famiglia patriarcale nella misura in cui è la madre e non il padre ad avere un dominio sui figli nello stato di natura, giacché "non si può sapere chi sia il padre, a meno che non sia dichiarato dalla madre". Eppure, nella discussione della famiglia nel *Leviatano*, la madre è scomparsa e la famiglia può consistere "di un uomo e dei suoi figli, o di un uomo e dei suoi servi, o di un uomo, dei suoi figli e dei suoi servi insieme". Il padre ha ricevuto l'autorità sulla famiglia perché "per la maggior parte (ma non sempre) gli stati sono stati eretti dai padri e non dalle madri di famiglia".»

«Il meccanicismo, che rappresenta l'antitesi del pensiero olistico, trasuda le conseguenze ambientali di prodotti sintetici e le conseguenze umane di ambienti artificiali. […] A questo programma di ricerca, i moderni ingegneri genetici hanno aggiunto nuovi obiettivi: la manipolazione di materiale genetico per creare la vita umana in grembi materni artificiali, la duplicazione di organismi viventi attraverso la clonazione e la generazione di esseri umani nuovi adattati ad ambienti altamente tecnologici.»

Carolyn Merchant, *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, Editrice Bibliografica, 2022

non esser riuscito ad accorgermi prima dell'ampiezza di questo problema, nel cercare di mettermi al loro fianco e fare con loro un percorso di autocritica che ci renda capaci di veder quanto c'è ancora da fare anche solo per scorgere i segnali della cultura patriarcale che sia annidano dentro e attorno a noi.
Ecco perché invito a farlo come lavoro sistematico nel movimento, per evolverci verso vette che ci portino ad una più cristallina bellezza nei rapporti, ad intravedere una fratellanza e sorellanza più unita e più armoniosa, più accogliente, che, anche grazie a questa prospettiva di lavoro, ci saldi nella lotta rivoluzionaria necessaria ad abbattere questa società.
Credo che tutti e tutte vogliamo trovare una nuova serenità, sincerità di cuori e gesti dopo anni di – anche se comprensibili, ma negativi – litigi e divisioni. Se tutti e tutte ci predisponiamo con una giusta ottica in tal senso, la fiducia che si ritroverà con il tempo potrà infondere una nuova e migliore sinergia ed entusiasmo anche nella lotta al nemico nostro.
Mi immagino momenti in cui con coraggio si affrontano temi delicati, a testa alta, momenti di studio ed analisi, che ci diano nuove e proficue basi di comprensione della società moderna così guerrafondaia, massacratrice e violenta, quella che tanto critichiamo ma che ci si appiccica addosso nei nostri comportamenti e modi di pensare. Sentire la necessità di creare questi scambi e studi, porci in ascolto su quello che hanno da dirci le compagne è un primo passo. Ingoiare qualche rospo non ci farà così male se avremo un atteggiamento sincero e propositivo, dove la reciprocità sarà corrisposta da tutti e tutte.
Leggere come vivevano certe società e civiltà matriarcali, dove il rapporto tra uomo e donna si basava su articolazioni sociali di convivenza profondamente diverse da quelle a cui siamo abituati fin da piccoli, mette in forte discussione molte convinzioni sociali consolidate, a volte anche da noi anarchici.
Le relazioni sessuali ed amorose, l'educazione di figli e figlie, l'organizzazione della quotidianità nei ruoli sociali, la produzione dei manufatti, l'architettura delle case, la sepoltura dei defunti e i loro ornamenti, la risoluzione dei conflitti: molte cose abbiamo da apprendere per aprirci la mente sui nostri stereotipi, luoghi comuni, convenzioni, ecc..

«Le donne riconoscono i loro figli naturali secondo una rudimentale linea materna che però si estende solo alla generazione successiva, non oltre. Ci sono quelle cosiddette "nonne", le donne anziane che aiutano le più giovani con i bambini e che ne garantiscono la sopravvivenza. […] All'interno di ogni classe di età i membri si chiamano tra loro "sorella" e "fratello", riferendosi non alla parentela di sangue ma al fatto che la loro età è simile. Allo stesso modo, tutte

e divulgati i concetti della scienza della *Jineolojî*, sia ai compagni maschi, che tra loro e nelle comunità liberate.

> «Il termine *jineolojî* è formato dalla parola curda *jin*, che significa "donna" e che condivide la stessa radice con *Jiyan/jin*, che significa "vita"; *lojî* è l'adattamento in curdo del greco *-logia* ed è il suffisso utilizzato per le parole che descrivono una scienza; significa anche "ragione", "parola" o "detto". Per cui la *jineolojî* può essere tradotta come "scienza della donna" e/o "scienza della vita".»

> «La *jineolojî* è la scienza che si nutre della seconda rivoluzione delle donne nello stesso momento in cui la alimenta. La seconda rivoluzione delle donne sarà anche una rivoluzione scientifica e metterà le donne al centro della conoscenza, ispirandosi al ruolo che esse ricoprivano nella società naturale.
> La *jineolojî* è una scienza che mira a liberarsi dell'influenza delle scienze egemoniche e dei pregiudizi orientalisti o razzisti che denigrano e attaccano le donne delle culture tradizionali, quelle che non rientrano nella cornice dello stato-nazione o della scienza della modernità capitalista. Le fonti di conoscenza della *jineolojî* sono le esperienze, la saggezza e la storia delle donne dall'epoca matriarcale fino ai nostri giorni. La *jineolojî* è la scienza delle donne e della vita. Per raggiungere la liberazione delle donne e della società è indispensabile chiedersi: qual è il senso della vita? Che cos'è una vita libera? Come vogliamo vivere? *Jineolojî* costruisce il suo operato a partire da queste basi filosofiche.»

Non dobbiamo copiare queste loro metodologie, bensì trovarne di nostre, adatte al nostro contesto e alle nostre esigenze, incentivarle, sentirle come necessarie per far crescere la nostra individuale e collettiva consapevolezza e conoscenza oltre che capacità di introspezione.
L'obiettivo dovrebbe essere quello di mirare ad essere persone migliori, compagni che si sono tolti le incrostazioni dell'immaginario machista, patriarcale, con una più alta capacità di comprensione di quanto questa società autoritaria ci abbia plasmato e riempito di sporcizia.
Saper ascoltare i segnali, le parole delle nostre compagne, delle donne che raccontano, denunciano, urlano la loro oppressione: è nostro compito non sottovalutare e screditare l'importanza di questo lavoro, perché vorrebbe dire offenderle, minare la giusta reciprocità così utile per innescare appaganti e liberi rapporti umani.
Quando anni fa delle compagne portarono ad un'assemblea un vaso pieno di biglietti in cui venivano raccontate esperienze da loro subite, storie in cui venivano denigrate, sminuite, violate, umiliate da noi compagni, in quel vaso stava tutta la nostra vergogna di uomini machisti, tutta la nostra sporcizia emerse in quei pezzi di carta anonimi. Parole che raccontavano delle donne e sorelle con cui condividevamo la lotta, i rischi, la vita di ogni giorno, l'amore. Un rammarico vivo per non aver visto, capito, per

Lo Stato cavalca la realtà puntellando la sua natura punitiva e repressiva, ed oggi ci troviamo in un dibattito pubblico esacerbato dalla morbosa propaganda giustizialista, dove vediamo sempre più uomini condannati all'ergastolo per il reato di femminicidio. Il patriarcato condanna una sua escrescenza non tollerabile a livello di visibilità e accettazione, ma questo avviene solo per una sua formale necessità legalitaria e non di una sua "potenziale" messa in discussione né a livello culturale, né politico o morale. Questo non potrà mai avvenire.
Vedere persone che ormai chiedono a gran voce l'ergastolo e ne applaudono e auspicano la decisione, la galera perpetua come unica soluzione alla violenza degli uomini: quello che sta accadendo è una sconfitta per chiunque lotta contro le prigioni e la giustizia borghese, perché vuol dire che siamo molto lontani dal riuscire a creare dei metodi da intraprendere e proporre all'interno della società in generale per risolvere i conflitti e una mentalità di dominio, possesso, sopraffazione, di punizione.
Più noi lo faremo e ne articoleremo delle metodologie, più c'è possibilità di intaccare una mentalità e fiducia nelle istituzioni manettare, vendicative, le uniche a poter intervenire nella battaglia della più alta giustizia e libertà delle donne.
Lo Stato si fregia di essere garante e protettore delle istanze di chi ha subito violenza, la fiducia dei più nel suo ruolo storico è ancora profonda nonostante le incertezze.
Questo avviene anche perché la società non vede altre alternative praticabili, i progetti fuori dalle istituzioni sono infinitesimali e fragili, spesso scostanti, taciuti o repressi. Lo Stato vuole farla da padrone oscurando metodi orizzontali e libertari di consapevolezza, autodifesa e giustizia.
Perché l'uomo che comprende il patriarcato per poi liberarsene, è un uomo che potenzialmente può diventare compagno e rivoluzionario perciò dedito ad estirparne le radici.
Attaccare il patriarcato vuol dire incidere nella genesi dello Stato, del potere, dell'economia capitalista, delle religioni monoteiste *in primis*, le quali per prime hanno distrutto con la forza, con il pregiudizio, con la violenza le società egualitarie e matriarcali, della vita libera e del rispetto della madre terra.

Ecco, noi uomini l'un con l'altro dobbiamo ascoltarci e scrollarci di dosso corazze e spade, stracciando le vesti della mentalità patriarcale, della cultura dello stupro.
Indossiamo nuove vesti, rinfreschiamoci con acqua fresca e limpida, nutriamoci di cibi che sazino la nostra nuova fame di giustizia e fratellanza.

Questo nutrimento ci darà il coraggio di impugnare con mano salda le armi contro il comune nemico, quello che da tempo opprime le nostre sorelle e compagne, che in mille modi insozza la nostra visione etica e le giovani menti dei figli e figlie della nostra comunità di oppressi ed oppresse.
In questa direzione tutta la nostra volontà va espressa senza tentennamenti.
Dobbiamo attaccar questo nemico, espellerlo da noi stessi, capire dove si sono annodati i suoi legacci che provano a stringerci con forza i polsi per trattenerci dal desiderio di liberazione, inaridendoci i cuori. Cuori necessari e pulsanti per un amore che miri ad una nuova vita, che abbia come obiettivo l'armonia e la riscoperta di una società ecologica, egualitaria, basata sull'intreccio tra etica individuale e reciprocità comunitaria.
Curiosità e volontà, determinazione, costanza, ascolto e studio, di tante cose dobbiamo dotarci per riuscir ad agire con nuove energie e unità verso la liberazione totale, l'anarchia.
Non pensiamoci perfetti, ma pensiamoci come camminatori assetati di nuovi saperi, fieri e convinti di intraprendere un cammino virtuoso, che tenda e sogni un amore più libero e rispettoso.
Indagando e vivendo intensamente questa strada rivoluzionaria e comunitaria, che riguarda ogni singolo individuo, anche la terra in cui viviamo, l'educazione che doniamo alle nuove creature che vengono al mondo, i giochi, i canti che facciamo, i rapporti umani che intrecciamo, cambiano perché troveremo lontane da noi certe parole, sentimenti, azioni, e l'autodifesa delle comunità e società diverrà programma della nostra quotidianità.
Non ultimi il lavoro di osservazione e l'autocritica su come viviamo e percepiamo i nostri rapporti sessuali e amorosi, i nostri momenti di convivialità, dove le sostanze più volte hanno intaccato i nostri rapporti rendendoli degradati. Sostanze che ci confondono la mente, che cambiano il comportamento e incidono negativamente sul corpo. Queste sostanze non sono la scusa da sbandierare dopo aver commesso violenza, non è un jolly da giocare per travisare il fatto che si è degli uomini molesti e violenti, misogini, perché la sostanza a volte fa il brutto tiro di far emergere quello che da lucidi controlliamo e nascondiamo. No, non è colpa della sostanza se commettiamo certi atti, essa non cancella la nostra responsabilità.
Non abbiamo paura di mettere sul piatto questo aspetto, non diamoci dei moralisti bigotti se cerchiamo di capire perché queste sostanze sono così presenti nei nostri ambienti, il che non vuol dire bandire l'alterazione

in cui le donne gestiscono i beni essenziali come la terra, la casa e il cibo, cercando di mantenere bilanciata la ricchezza attraverso la ridistribuzione. Si tratta di un sistema economico che non permette l'accumulazione ma ripartisce i beni attraverso il dono, per cui può essere definita una economia del "dono";
- a livello sociale è basata sulla parentela matrilineare, la cui caratteristica principale è l'organizzazione di clan fondati sulla matrilinea (parentela in linea materna) e la matrilocalità (residenza presso la madre o nelle sue vicinanze). Al suo interno i sessi sono *considerati paritari* (parità di genere);
- a livello politico si conferma come una *società del consenso*, basata sulla politica locale esercitata nelle case del clan e su un sistema di delega affidato agli uomini, che sono i portavoce dei clan negli incontri allargati ed esterni al gruppo di parentela; questo ruolo consegna loro una sfera specifica di attività e gli conferisce uno status sociale. Nella maggior parte dei casi tutto ciò si traduce in una società egualitaria non solo per quanto riguarda il genere ma anche per molti altri aspetti, profilandosi come una *società egualitaria* a tutto tondo;
- a livello culturale è una *cultura sacra*, caratterizzata da complessi sistemi religiosi e ideologici, dove la credenza nella reincarnazione costituisce la concezione di base della vita terrena e cosmica. Non esistono divinità maschili distaccate e lontane, ma la visione del mondo è incentrata su un *divino femminile* declinato nelle sue molteplici manifestazioni. Immanente e non trascendente, include anche il maschile.»

Heide Göttner-Abendroth, *Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato. Asia Occidentale e Europa*, Mimesis, 2023

Leggendo i lavori delle antropologhe Marija Gimbutas e in particolar modo Heide Göettner-Abendroth, mi sono ritrovato immerso in un mondo che conoscevo a malapena. Letture da apnea per quanto sono colme di stimoli che ci potrebbero aiutare a comprendere come si è formata questa società così machista, violenta, in quanto rapinatrice della libertà della donna in tutti i suoi saperi, ruoli sociali, la sua stessa presenza, per certi versi, nella vita sociale. Ora che anche l'utero è in corso di artificializzazione, ci possiamo ben rendere conto di quanto l'uomo dominante e la sua mentalità hanno voluto spingersi nei segreti e nelle viscere della vita naturale.
Queste letture mi convincono che ci sia un vuoto da colmare nell'analisi anarchica sulla società, sui meccanismi originari dello Stato e del capitale, quindi dai primi atti di accentramento del potere, della forza, delle armi, di monopolio e alienazione anche rispetto a fatti fondamentali come la procreazione della specie umana, la sussistenza alimentare, l'architettura delle case, i simboli e disegni delle dee della vita e della terra madre.
Le compagne curde ci mettono a disposizione la loro esperienza ormai più che decennale, il lavoro delle loro accademie dove vengono spiegati

tema del patriarcato e delle sue forme nella società umana.
Leggendo alcuni volumi di antropologia e storia delle società matriarcali, dove viene esposta la nascita del patriarcato dal Paleolitico fino al 1600-1700, quando dalla società organica si passò a quella meccanicistica e scientifica, un'evoluzione che ha portato alla presa del potere e dominio da parte dell'uomo sulla società, sulla donna e sulla natura, mi si è subito evidenziata una lacuna, non solo nella mia personale conoscenza, ma anche nelle analisi storiche del pensiero anarchico sulla ricostruzione e la genesi dello Stato e del capitalismo.

> «La traduzione corretta della parola matriarcato è "in principio le madri". Solo più tardi, quando nel quadro dell'ideologia patriarcale si è stabilito che il dominio è esistito fin dall'inizio della storia, la parola archè ha assunto il secondo significato, appunto quello di "dominio". È per questo che patriarcato viene giustamente tradotto con "dominio dei padri", che designa per estensione il "governo degli uomini". Le società matriarcali non sono l'immagine speculare di quelle patriarcali, ma rappresentano una forma sociale completamente diversa, che perdurata a lungo nella storia culturale degli inizi. Pertanto è sbagliato tradurre matriarcato con "dominio delle madri" o peggio "dominio delle donne", mentre "all'inizio le madri" descrive con precisione il contesto.»
>
> Heide Göttner-Abendroth, *Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato. Asia Occidentale e Europa*, Mimesis, 2023

Possiamo leggere autori tutt'ora fondamentali come Kropotkin, Malatesta, Rocker, Faure, Reclus, Damiani, tutti compagni da cui ricaviamo linfa per il nostro interesse per le idee anarchiche, ma nessuno di loro è andato a scavare in quel ramo originario dell'oppressione in modo organico e ampio.
Anche la critica alle religioni, soprattutto quelle monoteiste, non ci aiuta ad andare a scalfire la scorza dura della prima ingiustizia da cui partì il dominio dell'uomo sulla donna, dove si cominciò a guardare la terra sotto forma di appezzamenti da controllare, dove la proprietà privata cominciò ad insediarsi nell'immaginario umano, dove la famiglia mononucleare prese piano piano il posto della matrilinearità dei figli e figlie in una comunità egualitaria e collettiva. Andando a scavare in questa direzione troveremo modi nuovi di osservare e considerare i comportamenti umani odierni, e forse troveremo risposte ai nostri conflitti, metodi per arginarli, sperimentando e vivendo.

> «In estrema sintesi possiamo affermare che la *forma sociale matriarcale* è:
> - a livello economico, una *società di reciprocità*, basata su una *economia in equilibrio*,

sensoriale, bensì problematizzarla.
Altra cosa è la sempre più pervasiva presenza dell'utilizzo di mezzi tecnologici di comunicazione, dove per creare il consenso auspicato nei rapporti si filtra la relazione umana affidandosi ad app come Tinder o altri strumenti.
Alle nostre latitudini di certo si utilizza internet troppo spesso per creare "dibattito", quando dovremmo – proprio perché abbiamo prodotto delle corrette analisi sul suo ruolo sociale – creare sempre più momenti di dibattito e convivialità, una quotidianità che ci porti anche qui alla creazione di una metodologia più consona ed aderente alle critiche di cui ci facciamo portatori.

PULIRSI DALLA SPORCIZIA

Per anni ho affrontato questo tema dentro di me e attorno a me, e penso di averlo fatto con decine di compagne e compagni.
Per evitare di pormi in un modo che non mi aiutasse nell'avanzare verso una strada, che le compagne in primo luogo mi indicavano come necessaria per evolvere e prendere coscienza di una questione sociale così pregnante, ho dovuto guardare indietro.

> «Lettera di Qadir Usta a sua cugina - *[…] Voglio eliminare da ogni cellula del mio corpo i residui più profondi del dio padre rimasti in me. Perché ha imposto alla società tutta quella sporcizia disumana che non mi appartiene. [...] Grazie alla coscienza che ho acquisito, ora capisco chiaramente che, se una donna concede la sua vita ad un uomo, si produrranno profonde ferite nel suo cuore. Non voglio che tu faccia la stessa esperienza. Non voglio nemmeno pensarci. Non voglio che tu soffra quello che ha sofferto tua madre e non voglio che tu doni la tua vita a un uomo.*»

Non basta dare la colpa al sistema educativo della scuola statale, all'essere cresciuto in una famiglia cattolica e patriarcale, al fatto di aver avuto due genitori capi scout della federazione scoutistica più conservatrice d'Italia. Di aver passato l'infanzia a leggere e guardare storie di guerra, di cultura militarista tanto da rimanerne affascinato fino alle scuole medie, delle visite alle navi militari, ai musei dei soldatini, alle cerimonie e commemorazioni dei carabinieri, di collezionare i distintivi dei vari corpi della repressione, tanto da dire "da grande farò l'alpino".
Ho dovuto osservare il più possibile tutte le sfumature della società patriarcale in cui sono nato e di cui ancora sono circondato. Per fare questo lavoro bisognerebbe porsi ad un livello mentale che ci faccia comprendere che l'uomo non è al centro del mondo, che l'essere umano non si è sempre espresso in forme di dominio che in realtà risalgono ad una recente ed infinitesimale parte della sua storia, e che la società capitalistica è così perché qualche secolo fa si è rotto il legame tra l'uomo e la natura, quando ad un certo punto questo rapporto naturale si è scostato dal suo cammino, indirizzandosi verso un sentiero di una cultura patriarcale prima e successivamente meccanicistica-capitalistica poi.
Scegliere di scostarsi da un cammino così antico, costa fatica, l'umiltà diventa il carburante per riuscire ad avanzare in questo lavoro che in primo luogo è introspettivo, il che non è equivale ad uno sminuirsi, a porsi

SU IPOTESI DI STUDIO E SUL "SEPARATISMO"

Nel movimento anarchico degli ultimi decenni, si può dire che il singolo compagno o compagna forma a livello individuale la propria conoscenza necessaria per affrontare la lotta. A seconda dei propri bisogni e interessi, arriva ad una certa conoscenza grazie alla sua volontà di approfondimento. C'è chi è autodidatta, chi grazie agli studi universitari ha degli strumenti conoscitivi, interpretativi, metodologici più ampi. C'è chi non prende in mano un libro manco a pagarlo, ma allo stesso tempo si nutre dei dibattiti assembleari, delle iniziative di varia natura proposte dal movimento. Ognuno trova la sua strada per riempire il suo bagaglio intellettuale.
Più un gruppo di compagni e compagne è attivo, più tendenzialmente creerà vari momenti di discussione sulle tematiche che più gli stanno a cuore, sia in un senso progettuale, sia in momenti che vanno a toccare temi di attualità o legati ad un dibattito pubblico.
Pochi hanno la fortuna di far parte di redazioni di giornali o riviste, di parteciparvi in modo coinvolgente, dove per giorni si discute e vive assieme, si leggono i quotidiani e le notizie, i testi usciti nel movimento, ecc. Far parte della redazione del giornale anarchico "Invece", tra il 2010-2013, fu per me un'esperienza fondamentale nella mia crescita personale, perché sgrezzò le mie titubanze nell'affrontare la "scrittura militante". Un percorso formativo tutt'ora in atto, ma a distanza di anni riesco a dare un valore particolare a certe esperienze.
Trovo significative quelle iniziative in cui – spesso su temi specifici – ci si ritrova ad ascoltare qualche compagno o compagna su temi di nostro interesse, o su cui si ha l'esigenza di un approfondimento.
Penso per esempio, tra le tante, al ciclo di iniziative al Telos di Saronno nel 2012 in cui furono invitati compagni e compagne di varie generazioni per problematizzare certi percorsi di lotta e i loro contesti dagli anni '60 ai '90, i metodi proposti ed attivati. Oppure al convegno antimilitarista del 2-3 maggio 2009 a Trento, a certi incontri internazionali sul progetto anarchico, la repressione, ecc. Tutte iniziative che hanno contribuito a formare il pensiero di centinaia di persone di idee libertarie. Ritengo che sia giunto il tempo di riflettere seriamente se non sia il caso di intraprendere la costruzione di momenti di approfondimento, scambio, studio sul

lo, e l'abitudine di ragionare in ottica punitiva della giustizia, porta lo stesso risultato.»

Da una lettera di una compagna

«Per chi non ha tenuto conto del nostro percorso collettivo, va tenuto conto del ruolo della comunicazione e della giustizia riparativa/trasformativa. Come rendere questi percorsi visibili, accessibili con chi non vive lì con te? E chi li ritiene troppo poco? È come quando noi non ci accontentiamo delle riforme. Aspettative altissime e delusioni forti.»

Da una lettera di una compagna

«Non ho pregiudizio assoluto verso chi ha fatto cose brutte e avvia dei percorsi di autocritica sinceri e ci mette impegno, chi ha davvero voglia di riconoscere queste "metastasi" interiori. Mi sta sul cazzo quando sembrano paraculate. Mea culpa per placare gli animi.»

Da una lettera di una compagna

in una posizione di autoflagellazione con infiniti mea culpa. Anzi, sono convinto che più questo lavoro è sentito come urgente, come parte della lotta, di una nuova prospettiva per una più articolata critica alla società autoritaria e capitalistica, e più si potrà trovare forse una certa serenità nei rapporti che portiamo avanti e che viviamo con differenti gradi d'intensità emotiva, politica, umana. Da ogni dove in questa società dello spettacolo così totalizzante, la donna viene posta come oggetto. Nell'ambito artistico, sportivo, nella vendita delle merci, in tutte le salse della narrazione dei rapporti amorosi, sessuali, nelle scelte della formazione scolastica e lavorativa, ecc.
Togliere tutta questa sporcizia che ci offusca la vista è un lavoro di lunga durata.

«Quando rimango solo, dentro di me, quello sono io. Non sono chi mostro all'esterno. Ecco perché chi vuole veramente fare dei cambiamenti deve rimanere solo. Puoi amare te stesso, puoi vivere con te stesso oppure no? Gli uomini, per rimandare, per non rimanere soli con sé stessi, si tengono occupati in vari modi. Questo ha un solo scopo: allontanarsi da sé. Quindi se un uomo vuole cambiare, deve rimanere faccia a faccia con sé stesso, mettersi davanti allo specchio e definirsi. Se riesce a farlo, intraprende la via della ricerca. […] Quando si pianta un seme ci vuole tempo perché cresca, non si può fare in fretta. Come diciamo noi, le donne hanno la cultura dell'agricoltura, capiscono la natura. L'uomo viene dalla città, è meccanico. Non cresce poco a poco, vuole tutto subito. Vuole crescere tutto in una volta, come la logica di Dio: "Io dico che sarà così e così è". Questo pensiero ci impone molti ostacoli. Ma se pensiamo in termini di crescita, vediamo che i progressi avvengono a poco a poco, secondo i propri tempi e luoghi. Vivere tutto dentro di sé e conoscere, in un modo che sia duraturo e pieno di senso. Questo è anche, di per sé, la vita di una donna. Così si sviluppa l'empatia, l'amore, lo sforzo. Una persona può creare sé stessa in tutti i suoi aspetti. In questo modo rendi forte la tua mentalità, ti relazioni di più con tutte le cose, aiuti di più chi ti circonda, esci da te stesso e non pensi solo a te, diventi collettivo.»
Heval Sînan Cudî

Questo lavoro comporta anche chiedersi come nella nostra mente, in un modo o nell'altro, abbiamo guardato la donna in quanto oggetto piuttosto che come un essere libero. Cogliere negli anfratti più reconditi del nostro pensiero, immaginario, modo di porci, dove si è annidata questa immagine dell'uomo superiore, migliore, forte, dominante fisicamente, sessualmente, intellettualmente.
Eppure nel rivangare nella memoria trovo nei ricordi alcuni passaggi che ritengo fondamentali che mi aiutano – sia in positivo che in negativo – ad arrivare alle mie odierne autocritiche.
Da piccolo, per esempio alle elementari, ero in una classe dove il rapporto maschi-femmine era di uno a quattro. Avendo una mamma come capo

scout ebbi l'occasione di partecipare ad attività e campi con sole bambine. Questa immersione in contesti prettamente femminili, nei giochi, nei confronti, mi fece coltivare quella apertura mentale della parte femminile che c'è in ogni uomo, o almeno così interpreto positivamente alcune micro-esperienze. Altro esempio è che, nel gruppo di amici con cui giocavo in strada d'estate a casa dei nonni, eravamo bambini tra i quattro ed i dodici anni, e nei nostri giochi senza adulti c'era una certa riluttanza contro chi tra noi si poneva in modo autoritario perché più grande e maschio. Mi ricordo bene certe incazzature di alcune amiche bambine che esponevano in modo semplice e diretto il loro sentirsi sminuite.
Nell'adolescenza, invece, nella mia prima compagnia di amici e amiche con cui feci le mie prime esperienze di cortei e concerti di musica underground, c'era una collettiva capacità di non assorbire in modo acritico le modalità maschiliste e sessiste che la società voleva imporci.
Ricordo nitidamente, nei momenti di gioco, un'attenzione reciproca, dove l'aiuto era parte dello stare assieme consolidando così le amicizie. Questi momenti di semplice e spensierata condivisione, di ragionamenti sulla vita, primi amori, di comprensione di se stessi in seno ad una collettiva presenza amicale, credo che ci tutelassero un poco da quello che potremmo chiamare "violenza di genere", ma molta strada c'era da fare per percepire la pervasività del sistema patriarcale. C'erano dei momenti critici, ma c'era anche una certa capacità di non accettare determinati atteggiamenti.
Altra cosa fu andare a 18 anni a vivere in una comune anarchica dove invece questi temi erano all'ordine del giorno, soprattutto il tema dell'amore libero e senza vincoli; anche lì avevo molto su cui riflettere.
Riconosco questi frammenti di esperienza personale come positivi, come dei passaggi che in qualche modo hanno formato la mia persona, portandomi piano piano verso un'osservazione della società in un verso critico anche se incompleto.
Avere fin dalla nascita una madre cronicamente ammalata, o scoprire nell'adolescenza che il proprio padre era omosessuale, ha fatto sì che io sia stato spinto ad una certa attenzione a certi problemi sociali come l'omofobia, la psichiatria, a non accettare i pregiudizi, stereotipi di questa società, dove domina il culto della perfezione-omologazione, dove il maschio è predominante in termini assoluti.
Stare in un gruppo scout dove i capi sono spesso carabinieri o poliziotti, vivere in una città dove la cultura nazionalista di destra trasuda da tutti i pori e le sue canzoni popolari sono spesso canzonette machiste, frequentare tra i 14-15 anni la curva degli ultras di estrema destra, mi ha fatto

sere stati affrontati nella loro complessità. Per certi mali ci vogliono rimedi coraggiosi, dove lo sguardo collettivo guarda chi ha subito l'ingiustizia e non chi l'ha perpetrata. Se il metodo assembleare non è quello in cui ci si ritrova, questo non giustifica il fatto che non se ne possano creare di altri.
Personalmente ci vedevo degli ampi margini di evoluzione, costruzione di nuovi e altri progetti di approfondimento anche diversi da quelli assembleari, per una più consapevole e collettiva presa di coscienza su quanto un percorso del genere potesse essere un cardine della nostra lotta e crescita.
La repressione nel 2019 interruppe quel percorso. A distanza di anni, ritengo che esso spinse il mio interesse su temi sottovalutati o solo marginalmente affrontati, o che ritenevo secondari, quando invece sono centrali nella nostra lotta di liberazione totale. Questo lavoro era mirato e dovrebbe mirare a creare prospettive di lunga durata, sia per creare e predisporre metodi all'interno della comunità su questo tipo di tematiche, sia che ci si predisponga a farli uscire nella società, in modo tale da travasare il portato di queste vicende nella vita sociale in alternativa radicale a quello che ci "propongono" e impongono lo Stato e una società autoritaria.

Parole corrisposte

«L'assemblea è stata fondamentale, ci ha permesso di vedere molte cose, cambiare, aggiustare. Ma troppo poco è cambiato. Molte "lezioni" sono rimaste parole e non sono entrate nella carne. Un percorso rimasto "appeso".
I problemi emergenziali (operazione "Renata", Covid, guerra …) non sono una dinamica che dà un buon servizio ad una "comunità".»

Da una lettera di una compagna

«C'è mancanza di senso di "comunità", di "appartenenza". In una società iperindividualista abbiamo perso la capacità di prenderci cura uno dell'altro. È la comodità con cui queste situazioni vengono messe a margine, condannate fermamente, affrontate superficialmente, deresponsabilizzandosi e scegliendo la via più semplice: l'esclusione.
Poi anche se si reagisce diversamente rispetto alle solite negazioni o minimizzazioni di una violenza commessa, non siamo in grado di distinguer-

In questa società così immersa nell'autorità noi abbiamo il compito di una continua sperimentazione.
Quello che ci manca è anche un metodo politico, una capacità fantasiosa nel farlo, di scambiare queste conoscenze ed ipotesi, valutazioni sui progressi, obiettivi, studi etc..
Lo Stato ha creato la "giustizia" calata dell'alto che conosciamo grazie al suo peso politico e sociale. Lo sforzo ci coinvolge tutti e tutte nel trovare strade altre, esso non è rinviabile ed il nostro pensiero va predisposto a questo lavoro ritenendolo fondamentale per costruire una relazione sociale che poggi su altre basi.
Non è questo il luogo in cui descrivere questa assemblea nei dettagli – perché la complessità dei limiti e contraddizioni potrebbero emergere nella loro giustezza solo con una voce più corale, cosa che io non posso fare –, ma da essa trovai gli spunti, gli stimoli, le risposte a cui avevo dedicato pensieri che però non erano ancora nitidi e formati; fu la forza e disponibilità degli uomini e donne presenti che a mio avviso ne creava la dinamica propositiva e costruttiva.
C'erano compagni che erano in difficoltà: i temi trattati, le vicende raccontate, le critiche espresse pretendevano un'alta capacità di ascolto e predisposizione, di ponderazione nelle parole e toni per agevolare l'esposizione di ragionamenti mai toccati collettivamente.
La battuta ironica rompeva la pesantezza di alcuni momenti, come una fetta di torta e tè caldo nelle pause dell'assemblea, ma c'erano anche pianti e voci alte, silenzi e parole sovrapposte: era un'assemblea viva che ritengo parte integrante di una crescita che va oltre la mia persona.
È vero che attorno all'assemblea c'era chi la denigrava o non la riteneva utile come luogo di potenziale risoluzione di alcune cose importanti.
Tutt'ora non so se questo era "colpa" di una incapacità di persuadere i compagni e compagne assenti nel far comprendere l'importanza o giustezza del percorso, di esserci, o se era "solo" una presa di posizione di principio, mi è difficile esprimermi a riguardo.
Avevo però la sensazione che con quel lavoro si sarebbe riusciti ad essere più consapevoli nell'accettare alcune critiche, nel rivedere modo di pensare e vivere, il che in sostanza voleva dire migliorare il nostro contesto, con la voglia di non lasciar indietro nessuno, ma anzi inglobare attorno a noi anche chi era scettico o titubante, forti nel far emergere i benefici di questo lavoro. Riuscire a persuadere chi era responsabile di certe gesta ad affrontare il danno creato, in caso contrario, a mio avviso, bisognava tutelare in modo più deciso spazi e situazioni collettive. Se così non fosse, si rischia che con il tempo i problemi rientrino dalla finestra ma senza es-

capire ed osservare meglio cosa non volevo essere, cosa piano piano percepivo come sporco, e che poi ho deciso di combattere lottando. Di certo però il tema del patriarcato non era ancora tra i primi della lista, non ad un livello cosciente.
Il difficile viene nella lotta, quando si comprende che il nemico che si vuole combattere si è insinuato in modo subdolo in noi, e credo che la forma mentale del patriarcato sia quella più nociva e meschina con cui avere a che fare. Essendo nato prima del capitalismo, con l'educazione e l'immaginario della famiglia mononucleare in una società atomizzata, dove il padre è consolidato come il padrone di casa, e in mille altri modi, questo rapporto viene rafforzato dall'attuale vita sociale. Ecco allora che non basta rifiutare la famiglia patriarcale come nucleo portante della società, come unico modo di vita e relazione sociale, ma tutti sappiamo che la donna è da troppo tempo stata scalzata e relegata ad un ruolo subordinato all'uomo.
Il primo passo è riconoscere questo rapporto, il secondo è comprendere quanto esso è entrato nel nostro intimo, nel nostro vissuto ed immaginario, nei desideri di questa vita.

> «Il primo conflitto della storia non è quello di classe, ma quello di genere: l'origine dei problemi sociali sta nella relazione oppressore-oppressa tra uomini e donne. I diversi sistemi di dominazione nel corso della storia – schiavitù, feudalesimo, capitalismo – hanno tutti rafforzato la schiavitù delle donne e il potere dell'uomo dominante, e si sono sviluppati sulla base di questa oppressione.
> Rêber Apo argomenta:
> *Le contraddizioni relative al genere sono ancora più pericolose di quelle relative alla classe o alla nazionalità. Esse hanno una portata ampia e non c'è praticamente nessuno che non ne diventi strumento. In questo senso, la sfera delle relazioni di genere è la sfera in cui, in futuro, si realizzerà la maggior parte delle azioni di liberazioni e di sviluppo rivoluzionario.*»

UN'INCAPACITÀ DIFFUSA: L'ASSENZA DI CURA

Recentemente un compagno mi ha raccontato come una sua storia amorosa l'abbia messo di fronte ad alcune difficoltà relazionali.
Questa situazione l'ha portato a cercare tra i compagni qualcuno con cui confrontarsi, parlare, cercare consiglio, buttare fuori pensieri ed altro.
Non ha trovato nel luogo in cui abita qualcuno con cui farlo, tra i compagni da cui è attorniato non ha trovato e percepito una certa attenzione su certi temi e disponibilità nel trattarli.
Questo carteggio in corso, in realtà dimostra una certa incapacità tra compagni di prendersi cura e carico degli aspetti emotivi, intimi della vita e lotta.
Purtroppo è una conferma: tra compagni si discute poco di questi temi in modo approfondito, sereno, vogliosi di farlo perché consapevoli che, per creare unità tra di noi, c'è bisogno anche di questo, di gettare la corazza e lasciar andare – quando lo si sente come cosa buona e necessaria – le nostre paure, titubanze, difficoltà, emozioni, aspirazioni, sogni, e anche l'amore e la sessualità.
Quando si dice che i compagni non devono essere per forza amici, ritengo la cosa in parte vera; io non ho piacere di stare in compagnia di tutti, ci sono persone con cui ho il piacere di condividere momenti di svago o altro, e altre no, questo dipende dal carattere, temperamento e altri fattori. Cosa più che naturale.
Ma credo anche che tra compagni si debba coltivare un'attenzione, un'osservazione verso l'altro compagno di lotta, in modo da comprenderne lo stato d'animo, le difficoltà, perché soprattutto tra noi maschi ci si tiene tutto dentro, si fa fatica ad esternare quello che a volte ci corrode, ci preoccupa, farlo ci consuma ed abbrutisce.

«Forse è meglio iniziare dagli errori. Per esempio, le compagne affermavano: "Cambieremo i compagni". Così si diceva nel ciclo di formazione. Anche i compagni arrivavano dicendo: "Le compagne ci cambieranno". Questa era la prospettiva e così abbiamo affrontato molti problemi. Gli uomini si mettevano in mezzo e dicevano "cambiatemi", oppure, "non posso cambiare questa mentalità vecchia cinquemila anni". L'errore è nato qui. Nei dibattiti dicevano: "Sono fatto così, che cosa ci posso fare? Cambiatemi!". Vale a dire che gli uomini si assumevano poco la responsabilità di un cambiamento.
[…]

tarle in un modo più virtuoso e meno portatore di potenziali attriti, un bagaglio teorico-metodologico che ci aiuti.
D'altronde, in alcune comunità di villaggio curde, o altre società non statali, di fronte ad un fatto ritenuto riprovevole o violento, si lasciava la scelta a chi commetteva certe gesta di andarsene liberamente dal proprio villaggio, senza il rischio che gli accadesse nulla. Ma l'individuo che sceglieva di non affrontare il suo gesto negativo non poteva più ritornare senza subire ripercussioni. Aggiungo anche che la persona che ha subito l'offesa, la violenza, abbia lo spazio d'ascolto per esprimere quello che prova e sente.
Gli studi antropologici ci dicono che le società umane prima della creazione dello Stato si sono dotate di varie figure rivestite di una certa autorevolezza e conoscenza e di metodi fantasiosi, semplici o articolati, per risolvere i conflitti, i problemi all'interno della comunità o tra clan o tribù vicine.
Ma se questa è cosa nota, l'aspetto più importante è che queste comunità umane - essendo per nulla "primitive" nell'accezione di società regredite e "animalesche" - in realtà erano politicamente attive e vivaci, complesse. Gli individui che componevano queste società erano pienamente coinvolti nel carattere spirituale e nell'immaginario applicato alla realtà quotidiana. Tramite l'esperienza e la ponderazione cosciente, non delegata, essi prendevano decisioni che volutamente evitavano di utilizzare metodi coercitivi o autoritari. Metodi che avevano, anche qui, a cuore che tutti/e i membri della comunità che infrangevano le regole condivise, la morale di libertà che imperniava lo spirito della comunità, avessero comunque una possibilità di riscatto, anche perché il rischio era l'esclusione, l'abbandono a se stessi e quindi la potenziale morte. Si utilizzavano figure come i saggi, le "nonne", i pacieri, delle persone riconosciute come mediatrici in quanto rivestivano le decisioni collettive delle saggezza e virtù riconosciute dalla comunità. Questi ruoli spesso erano a rotazione o comunque revocabili se chi li rivestiva non era ritenuto più idoneo o meritevole.
Anche qui si evitava la formalizzazione dei ruoli e la possibilità di una scala gerarchica fissa, creatrice di potere. Nel sottofondo si può leggere quindi lo sforzo di non costruire le basi per una struttura autoritaria.
Se venivano violati i canoni culturali condivisi, la messa in discussione aveva lo spazio di revoca e cambiamento.
Dove esisteva la violenza, essa comunque non era un'impalcatura burocratica come la conosciamo oggi, incarnata dallo Stato e dai suoi apparati e codici, propaggini burocratiche che investono totalmente l'individuo e la società tutta.

tavoce di certe idee di giustizia e libertà, ci si aspetta non solo un senso di reciprocità, ma anche di presa in carico delle proprie gesta, capire dove si è mancato senza rinvii o giustificazioni o altri atteggiamenti che non aiutano ad impugnare una situazione delicata.
La mia esperienza, inoltre, mi porta a dire che a volte la capacità di reazione ad un fatto porta ad usare due pesi e due misure, quindi qualcosa in tal senso va rivisto, ripensato e anche problematizzato per non restare nella dicotomia del bianco e nero. La complessità delle sensibilità e vissuti umani vanno usate come una ricchezza, una scala di colori che ci aiuti ad osservare il mondo e le vicissitudini umane in modo complesso e non come la giustizia di Stato, con sentenze e giudizi rigidi e irreversibili.
È giusto pretendere da un gruppo di compagni e compagne, da una comunità, che quando sono state minate la fiducia di fondo e le sue relazioni ci sia una corrispondenza di fatti, parole, autocritiche, attenzioni, che siano percepibili, in modo tale che ci sia una corrispondenza tra il dire e il fare, un modo per toccare con mano il lavoro di riparazione, di presa in carico del male fatto? E se questo non avviene, è giusto ritenere questo percorso incompleto, monco, se non addirittura bistrattato e che quindi le porte si chiudono davanti all'interessato, che ci siano anche delle situazioni di allontanamento, una critica incazzata, dei ceffoni, l'invito a non presentarsi etc.? Certo queste vicende sono sempre complesse, è innegabile, ma bisogna anche prendere posizione e ripeto questo, non vuol dire cristallizzare i giudizi ed i metodi, bensì elaborare uno spirito critico anche quando la scelta è dolorosa. Altro aspetto critico, perché coinvolge più piani e persone, è quello di far sì che il metodo proposto e cercato per affrontare una storia di violenza venga accettato o assunto attivamente anche da chi non è coinvolto direttamente, non è in prossimità di un avvenimento e quindi non ne conosce i passaggi, ma accetta – il che non vuol dire essere acritici – comunque di esserne parte attiva. L'esclusione non è il mio obiettivo, perché alla fine è un fallimento, ma non la escludo a priori.
Per esempio, personalmente, mi ritrovai a prendere la decisione di lasciare un'assemblea politica se non si fosse problematizzata la possibilità per un compagno – che aveva messo in atto certi atteggiamenti – di frequentarla e di partecipare alle iniziative. Questa mia – e non solo mia – forzatura era un modo per costringere, forse meglio dire persuadere, l'assemblea a dover prendere posizione su una persona che aveva dimostrato varie negligenze. Questa forzatura non è un bel metodo, il clima si avvelena ed i piani del confronto entrano in un particolare attrito.
Attraversare certe esperienze deve poi dare nuove capacità per affron-

«Tra di noi dicevamo: "Ci siamo conosciuti, abbiamo conosciuto anche le donne. Ma il mondo fuori è molto difficile, molto duro". Abbiamo capito anche questo. Finché una compagna durante una riunione ci disse qualcosa che ci toccò profondamente: "Quando siete arrivati qui non vi abbiamo detto che vi avremmo messo in un giardino fiorito o che avreste camminato comodamente. È difficile. Decidete voi, o lo fate o non lo fate".
Abbiamo visto che il problema stava nell'obiettivo. Il nostro obiettivo è cambiare la società, ma dobbiamo farlo a partire da noi stessi. Ci siamo detti: "Cominciamo dalla cosa più piccola e andiamo avanti a poco a poco. Non è forse questo un lavoro rivoluzionario?". Abbiamo capito che dovevamo cambiare la nostra mentalità. In questo modo, tutti i malintesi sono svaniti e abbiamo cominciato a vedere con più chiarezza, a cambiare.
[…]
«Non ci vedevamo al cento percento come uomini. Dicevamo: "Ho una parte femminile, sono un po' donna, devo pensare, sentire, empatizzare come una donna". Quando abbiamo cominciato a vederci così, siamo riusciti ad innescare dei cambiamenti. Ma quando sei solo uomo, tutto in te è da uomo.
[…]
Anche i nostri saperi si sono accresciuti: siamo diventati più emotivi, più sensibili.»

Heval Sînan Cudî

Ho imparato nel tempo, osservando soprattutto le compagne a me più vicine, che questo aspetto dell'attenzione è una cura per prevenire cose negative. Se la mia soglia di osservazione è alta, capirò anche da fatti e cose impercettibili, se per esempio un compagno è sotto pressione, se non se la sente di svolgere un compito od altro, se si sente bistrattato o escluso.
Se percepisco questo stato d'animo altrui, sta a me trovar il modo di farlo uscire dal guscio, per fargli tirar fuori e dargli un po' di aria fresca e calore, anche a rischio di beccarmi un "fatti i fatti tuoi".
Qualcuno obietterà che tra compagni di lotta non è un compito obbligatorio fare una continua "seduta dallo psicologo", perché sennò tutto si sposta in una continua autoanalisi della soggettività, che ci vuole distacco, che appunto non si è tutti amici e men che meno affini.
Può essere che oggi l'umanità che abbiamo attorno – ma anche noi stessi – sia più condizionata da certe esigenze, che il Compagno con la "C" maiuscola non sia quell'essere monolite contro tutto e tutti: le condizioni sociali e culturali in cui siamo nati, le esperienze di vita, la comunicazione tra le persone, ormai è cosa consolidata, ha infragilito le coscienze anche emotive. Se ne parla ogni giorno da molti punti di vista, e noi non ne siamo esenti solo per qualche etichetta che ci mettiamo addosso.
Anche se non tutti i compagni mi stanno simpatici, anche se non tutti li inviterei "a cena a casa mia", tutti li inviterei "a casa mia" per un confronto, nessuno escluso, anche con chi ho avuto o avrò attriti accesi. Credo fermamente – e ne ho riscontrato più volte l'efficacia – che quando si

creano le condizioni per un momento di confronto diretto, schietto, in cui anche se ci sono critiche da rivolgere si cerca di tenere toni che agevolano la discussione prendendosi il giusto tempo, quando si possono fare domande anche scomode, ma senza per forza azzannarsi, quando si ha anche la capacità di scusarsi e stringersi la mano, questi momenti sono come una saldatura, indipendentemente se si è raggiunto un punto di equilibrio.
Sono sicuro che quella discussione, quel momento dedicato all'altro, crea un precedente positivo nel consolidare fiducia, nel momento in cui si possono coltivare cose nuove come l'affinità se questa è potenziale e desiderata. Mi viene in mente un esempio. Anni fa, durante un'occupazione, c'era una compagna che per come si poneva e parlava mi risultava insopportabile. Trovavo i suoi toni piagnucolosi. Non avevo interesse nei suoi confronti fino a che, sempre con i suoi toni, un giorno in un'assemblea espresse delle cose che mi portarono ad ascoltarla con attenzione. La condivisione quotidiana di questo posto occupato, le lotte che si portavano avanti giorno dopo giorno, mi diedero l'occasione di osservarla in modo diverso dopo quelle sue parole. Avevo vergogna nell'averla pensata come una compagna come dire "di poco conto"? Ruppi gli indugi e un giorno le dissi che lei mi stava a pelle profondamente antipatica, ma che dopo aver rimuginato sulle sue parole sotto tutt'altra prospettiva accoglievo sotto altra luce la sua presenza e contributo, e le donai un piccolo pensiero. Apprezzò la mia sincerità, e si creò tra noi una bella amicizia dove la fiducia nella lotta si concretizzò grazie alla condivisione di momenti importanti.
Questo lavoro di sincero ascolto reciproco è fondamentale nell'ampliamento di un movimento rivoluzionario.
Ci metto la mano sul fuoco che quando leggiamo i nostri libri e biografie dei nostri compagni, questi dialoghi intimi accadevano, come è normale che sia, ma se ne sottovalutava l'importanza nell'esprimerli, non gli si è data la possibilità di farli emergere e condividerli.
Rarissimamente in questi testi i compagni hanno esternato alcuni aspetti importanti della loro vita come per esempio i rapporti amorosi e di vita con le compagne, la profondità di alcune amicizie.
A mia memoria solo Emma Goldman nella sua biografia fece emergere questi aspetti in modo articolato e problematizzato.
Sarà un caso? Non credo proprio, e credo che sia anche l'influenza patriarcale a incidere sull'esteriorità del maschio nel mostrarsi come un "uomo tutto d'un pezzo", inscalfibile, che dimostri per forza di cose la sua solidità.

allo scambio intimo e protetto tra compagne, in modo che non potevano essere ignorate, snobbate o sminuite: le evidenze erano davanti a noi, e noi avevamo dovuto prenderne atto, con un nuovo senso di responsabilità e di presa in carico. Sminuire questi fatti sarebbe stato un insulto, un'offesa verso le nostre compagne.
Il limite maggiore che più si evidenziò, a mio parere, da questa esperienza, è che non si era riusciti, a partire da quella mole di discussioni, a creare delle proposte e strumenti idonei – anche di comunicazione al di fuori del contesto specifico – da proporre per affrontare questo tipo di temi e fatti, in modo tale da creare almeno tre conseguenze concrete:

a) che a livello locale e non solo, negli spazi collettivi, una compagna che ha subito violenza non finisse in secondo piano e che si creasse in generale un ambiente in cui lei si potesse trovare non in difficoltà, insicura o non accettata. Il che vuol dire anche che come compagni e compagne ci si prendesse la briga di comunicare e argomentare ai propri compagni e compagne, a creare questa situazione che definirei protetta nei suoi riguardi. Questo tessuto comunicativo dovrebbe così agire per evitare che sia la persona che ha subito violenza a subire l'isolamento, ma chi ha perpetrato la violenza. Egli però, se vuole riparare al torto e cambiare, avrà altri spazi e strumenti per fare questo lavoro;

b) infatti, al compagno o uomo che ha agito violenza dovrebbe essere proposto un ventaglio di strumenti con cui confrontarsi che però non lo porti a una zona di conforto - perché così essa evidenzierebbe il fallimento di tale processo metodologico riparativo e trasformativo - in modo tale da riuscire ad avere dei riscontri palpabili e duraturi;

c) travasare sul compagno le sue responsabilità, in modo tale da fargli percepire in modo più persuasivo che la sua inazione e non presa in carico pesa su tutta una comunità di compagni e compagne e che di fronte a certi silenzi o argomentazioni ci si sente presi per i fondelli, e l'acqua che passa sotto i ponti non lava via i carichi di una effettiva responsabilità individuale.

È una verità, per quanto la si possa ritenere sbagliata, che a seconda di chi commette certe gesta, la reazione è diversa. Più la persona ci è vicina, più si tende ad andare in difficoltà nel prendere una posizione rigida o drastica. Certi meccanismi sono umanamente, credo, inevitabili, ma allo stesso tempo se la violenza viene compiuta da una persona che si fa por-

L'ESPERIENZA DI UN'ASSEMBLEA

In Trentino – luogo dove abitavo e nacquero i primi bagliori di queste mie riflessioni – si iniziò una volta al mese a ritrovarci tra compagne e compagni per discutere in un'assemblea sui temi della "violenza di genere".
Era un periodo di forte tensione tra di noi, dovuta ad una vicenda di violenza attuata da un nostro compagno su una compagna.
In vari ci si rendeva conto che era tempo di ritrovarsi per discuterne. Le compagne avevano l'urgenza di evidenziare a noi compagni quante cose non andassero bene, quello che spesso non veniva a galla nel nostro stare assieme, nel modo di viverci nella lotta.
Non tutti e tutte vollero partecipare, e personalmente la cosa mi intristiva, perché in tanti si sentiva la necessità di affrontare il tema con serietà e costanza, allargarlo ben oltre il singolo fatto che in realtà era un "pretesto", anche se grave, e per questo si sentiva necessaria la presenza di alcuni compagni. Era evidente, con il passare del tempo, che non avevamo gli strumenti idonei per affrontar cose a volte assai dolorose, intime, in modo tale da rendere così più evidenti certe escrescenze e violenze che si creavano tra noi nella nostra vita-lotta di ogni giorno, e su cui non ci si dava il tempo – o le si sottovalutava – per affrontarle.
Dire che certe cose riguardano solo i diretti interessati è sotto sotto una scusa, o non è possibile, soprattutto quando alcuni fatti gravi minano la fiducia o peggio ancora l'integrità fisica e mentale di una compagna.
Dire che tra noi non è necessario farlo in quanto anarchici e quindi immuni, è una cosa che trovo quasi stupida nella sua argomentazione, perché, mentre si "sorvola", c'è una nostra sorella e compagna che sta male, e chi se non noi dovrebbe averne attenzione e cura come comunità?
Quel che è certo è che ci vuole tatto, intelligenza ed empatia, ma anche presenza e capacità di trovar assieme i metodi più idonei (che non sempre possono essere applicati in modo indifferenziato in tutte le situazioni).
In questa assemblea, nel tempo, emersero in negativo dinamiche di potere espresse tra noi, sia sessuali che psicologiche.
Personalmente provai profonda vergogna che si attuassero nel nostro ambiente in un modo così pervasivo. Alcune vicende degradanti e riprovevoli emersero nella loro reale gravità solo grazie alla forza, all'unione,

Gira che ti rigira, l'uomo di oggi ha ancora il ruolo sociale di "capofamiglia", quello che nell'immaginario tiene salda la situazione famigliare del suo gruppo di riferimento, che detta le regole di casa, e a volte non si va molto lontano da queste dinamiche, anche se sfumate, all'interno del movimento.
Facendo questo lavoro tra noi, non delegandolo alle compagne, bensì comprendendone l'importanza come azione interna ai nostri ambienti, propedeutica ad un loro rafforzamento, al tendere ad un effettivo miglioramento nei rapporti.
Se facciamo nostro questo lavoro, credo che miglioreremo il nostro stare assieme, le nostre relazioni, e di conseguenza anche la nostra efficacia nella lotta indipendentemente da come uno la vuole portare avanti.

«Bisogna creare un cuore. Per costruire un ambiente, una relazione collettiva, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo farci portatori di amore. […] "Dobbiamo unirci, ma non vedo perché dovrei amare questa compagna e lei non deve per forza amare me". Non sto dicendo che debba essere così al 100%, ma se non amo questa compagna il cammino verso la comprensione non va avanti: se non ti amo, perché dovrei sforzarmi per capirti? Se non ti capisco, non posso conoscerti né in senso positivo né in senso negativo, quindi non posso nemmeno cambiarti. […] Costruire l'amore non è una cosa semplice, richiede disciplina. […] Puoi analizzare meglio i fallimenti della società. Si può perdonare, ma a partire dall'amore. Quando è così, si capisce meglio l'energia dell'universo. Sai come fluire, ami la natura, l'universo, la vita, e questo ti aiuta ad aprire un varco davanti a te.»

.

Heval Sînan Cudî

«Siamo nati come uomini oppressori, ma possiamo diventare uomini liberi.»

Rêber Apo

Quando tra compagni e compagne ci sono coesione ed entusiasmo, si crea un'aura attorno a noi che diventa contagiosa: chi abbiamo attorno la percepisce, la desidera, le si avvicina.
In una società in cui le persone vengono atomizzate e l'aggregazione sociale viene frantumata – tema da noi anarchici sottolineato ed analizzato – e vengono cresciute in un contesto di continua competizione e rivalità, dove l'uomo viene descritto e disegnato come "macho", sta a noi che ne siamo i suoi critici dimostrare per primi che essere coraggiosi e forti nella lotta non vuol dire ricalcare gli stereotipi della società. Anzi, si è più forti quando si distruggono proprio le cerniere che la società patriarcale ha costruito per rafforzare il suo ruolo dominante.
Un compagno che si guarda "dentro", che con umiltà chiede aiuto e confronto, è più forte di chi spavaldo si crede senza macchia e paura, perché

poi quando sbaglia, per tener vive le apparenze ed orgoglio si abbrutisce, umilia, infantilizza, rendendosi a volte anche ridicolo. Se penso ad alcune mie reazioni in alcuni momenti, mi viene da sorridere.
Se invece si interiorizza come compito rivoluzionario anche il lavoro di scambio e crescita-autocritica individuale oltre che collettiva, l'unione che ne nasce non si logora più, perché vuol dire che il legame è solido e duraturo, inscalfibile dalle intemperie della lotta.
Personalmente, pretendo che i miei compagni mi ammoniscano quando sbaglio e supero la soglia del giusto come percepito e condiviso collettivamente. Può succedere che si inciampi. Certo è che di fronte a fatti gravi di violenza non basta un rimprovero, serve una più ampia e profonda critica.
È compito di chi ho attorno, con cui lotto, farmi notare quel che magari in un certo contesto o momento non vedo.
A me – oggetto della critica – il compito di ascoltare, di dibattere, perché so che la critica che mi vien rivolta è fatta in modo sincero, perché chi la fa mira al mio miglioramento e bellezza in un'ottica di reciprocità. Ecco, anche così cresce un movimento, individuo per individuo, gruppo per gruppo, affinità con affinità, creando una rete di rivoluzionari e rivoluzionarie che spaventa il nemico non solo per la capacità di attacco, per le idee che esprime, ma per il suo coraggio di gettar via le catene, di non farsi recuperare e rimanere unito e coeso inondando la società di idee di libertà.
Ma per rendere questo *vero*, non bastano la retorica, i buoni propositi o queste mie povere parole, ma servono atteggiamenti concreti, predisposizione mentale, profondità di sentimenti, avvertire questo rinnovamento come necessario, in primo luogo per sé stessi, il quale si intreccia con quello collettivo.
Se si intraprende una strada per un cambiamento radicale della società, trovo necessario che tra i compagni ci sia anche questo tipo di lavoro: capire la genesi del nostro approccio di uomini nati ed oppressi in una società patriarcale che ci abbrutisce, disarticolare alcune nostre convinzioni date per assodate perché inculcate fin dalla nascita e giustificate in secoli di convenzioni sociali, politiche, culturali, ecc., fondate sui valori della guerra e dei suoi massacri, sulla violenza e sul dominio. Farlo da soli è spesso complicato, a volte serve uno sguardo altro che ci pungoli, che metta in crisi la nostra personalità costruita con i mattoni della società odierna.

«L'abbiamo intesa come una cosa fisica, o come una cosa riferita al sesso, ma poi abbiamo imparato che non è così. Il sistema è stato costruito sulla base della mentalità dell'uomo.

Questo danneggia la vita e le donne. Abbiamo imparato che nella mente, nel pensiero, la mentalità del maschio dominante deve essere uccisa.»

Tolta la "corazza", si possono vedere orizzonti più limpidi e virtuosi, una nuova consapevolezza nasce e la lotta diventa più cosciente, e anche tra di noi ci si guarda con occhi diversi.
Il mio fratello compagno che ho a fianco, è parte di questo mio cammino, la sua forza è la mia, a lui tengo la mano, e in questa stretta c'è tutta la forza del mutuo appoggio, delle idee, della *solidarietà cosciente e voluta*.
Ecco, allora, che potremmo essere anche potenziali amici, perché ci riconosceremo l'uno nell'altro, perché i sentimenti che ci legano saranno condivisi, universali, sinceri, limpidi oltre che militanti.